

## ESCHILO IN ARISTOFANE (RANE 1026-1029, 1431A-1432)

*Aischylos in der griechischen Komödie* è il titolo della dissertazione dottorale presentata nel 1912 all'Università di Giessen (ma pubblicata a Darmstadt nel 1915) da Heinrich Theodor Becker, allievo di Alfred Körte: un lavoro meritorio soprattutto per la paziente opera di raccolta di passi comici, da Epicarmo a Menandro, nei quali si possono individuare riferimenti, diretti o allusivi, alla figura e all'opera di Eschilo, gran parte dei quali tratti, ovviamente, dalle *Rane* di Aristofane (al commediografo greco meglio noto sono infatti dedicate le pp. 15-64 nonché le conclusioni, raccolte alle pp. 67-92). Non è dunque mia intenzione riproporre in blocco il nutrito *corpus* di *loci* aristofanei lì raccolti, anche perché va riconosciuto che, in genere, sia l'analisi dei singoli passi sia le considerazioni conclusive vengono svolte con disciplinato equilibrio e, spesso, in proficuo rapporto dialettico con l'importante monografia sulla parodia nelle commedie di Aristofane pubblicata nel 1877 dal van de Sande Bakhuyzen<sup>1</sup>. Seppure non manchino deroghe a quel disciplinato equilibrio. Come quando l'argomentare di Becker mi sembra che perda il contatto con il testo per teorizzare, con estrema rigidità, un duplice approccio di Aristofane all'opera di Eschilo: uno più rigoroso, fondato sulla diretta consultazione di una *Aischylosausgabe* ed evidente (soprattutto nelle *Rane*) in citazioni o allusioni puntuali e, per lo più, precise a tragedie eschilee; l'altro mediato esclusivamente dalla memoria, talora fallace, del com-

<sup>1</sup> W.H. van de Sande Bakhuyzen, *De parodia in comoediis Aristophanis*, Traiecti ad Rhenum 1877 (dove vengono considerate anche le parodie epiche e liriche, oltre che tragiche, presenti nelle undici commedie intere e nei frammenti superstiti di Aristofane). Alla più recente, fondamentale monografia sull'argomento, quella di P. Rau (*Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967), accennerò nel corso di questo lavoro: ma segnalo subito le parti espressamente dedicate a rintracciare le parodie di Eschilo nell'opera del commediografo: «Die Paratragodie in den 'Fröschen'» (115-26), «Aischyleische Theodizee in den 'Wolken'» (173-75), «Prometheus in den 'Vögeln'» (175-77), e le sintesi riassuntive offerte nel «Verzeichnis der Tragödienparodien bei Aristophanes» (185-212) e nel «Verzeichnis der parodierten Tragikerstellen» (213-14). Per le parodie e i riferimenti a Eschilo rintracciabili negli altri comici dell'*archaia*, in aggiunta a Becker, si può ancora utilizzare con un certo profitto W. Schmid, *Geschichte der griechischen Literatur*, I 4, München 1946, 82 (parodia dei *Diktyoulkoi* nei *Serifi* di Cratino), 104 (sull'apparizione del fantasma di Eschilo nei *Krapátaloi* di Ferecrate), 120 (sulla parodia dei *Persiani* nel *Maricante* di Eupoli: su ciò vd. infra). I rapporti tra Eschilo e la commedia antica sono stati inoltre al centro dell'interesse di saggi che hanno inteso, più che altro, evidenziare l'influenza ovvero il debito del tragediografo nei confronti dell'altro genere drammatico, addividendo a conclusioni tra loro divergenti: così, se per C.J. Herington (*The Influence of Old Comedy on Aeschylus' Later Trilogies*, TAPhA 94, 1963, 113-25) soprattutto le *Eumenidi* presentano elementi strutturali e situazioni drammaturgiche familiari alla commedia, per J.Th.M.F. Pieters (*Aeschyle et la comédie*, in J.M. Bremer-S.L. Radt-C.J. Ruijgh, *Miscellanea tragica in honorem J.C. Kamerbeek*, Amstelodami 1976, 249-69) - assai critico sul metodo cui è improntato l'articolo di Herington - tra i poeti comici fu in particolare Cratino a seguire il modello formale eschileo, soprattutto nei modi di introduzione del coro in scena. Mostra evidenti limiti, infine, il contributo di L. Sensasono, *Eschilo in Aristofane*, Dioniso 19, 1956, 41-43, unicamente interessato a enfatizzare, su basi critiche estetiche, le ragioni dell'ammirazione di Aristofane per Eschilo.

mediografo, che a volte cadrebbe in grossolani, stupefacenti errori. E la testimonianza più eclatante di questo genere di *Fehler* commessi da Aristofane è individuata da Becker in un noto passo delle *Rane* in cui è rievocata una scena dei *Persiani* (tragedia che, sappiamo, fu rappresentata la prima volta in Atene nel 472 a.C.)<sup>2</sup>.

Nelle *Rane*, il riferimento ai *Persiani* cade dopo quello ai *Sette contro Tebe*, il «dramma pieno di Ares» con cui Eschilo si vanta, in risposta a Euripide, di aver instillato negli spettatori il desiderio di combattere e che esprime al massimo grado, insieme ai *Persiani*, la nobile funzione paideutica svolta, nei confronti del pubblico, dalla poesia eschilea (vv. 1019-27):

EU. kai; tivsu; drasa" ouftw" aujtou;" gennaiou" e;xedi;daxa";  
 DI. Aijscul e, lexon, mhd; aujardw" semnunomeno" cal epaine. 1020  
 AI. drama poihsa" |Arew" meston.  
 DI. poion;  
 AI. tou;" Ept; epi; Qhba":  
 o)q easameno" pa" a)h ti" a)h r h r a) s q h dai o) eihai.  
 DI. touti; men soi kakon eif; gastai: Qh baiou" gar pepohka"  
 a)ndreioterou" eij' ton pol emon: kai; toutou g; fouhka tuptou.  
 AI. a)l | l u m i h a u t e j h h a j s k e i h , a j l | l o u k e p i ; t o u t e j t r a p e s q e . 1025  
 ei ta didaxa" Persa" meta; tout; epi qumein e;xedi;daxa

<sup>2</sup> Vd. le testimonianze antiche a riguardo, raccolte in S. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta (TrGF)*, vol. 3: *Aeschylus*, Göttingen 1985, 48-49 (T Gc). I *Persiani* costituivano la seconda tragedia di una tetralogia comprendente anche *Fineo*, *Glauco di Potnie* e un dramma satiresco su *Prometeo*.

<sup>3</sup> Filologi scrupolosi, sia antichi che moderni, hanno fatto rilevare che l'Eschilo aristofaneo inverte, in realtà, l'ordine di rappresentazione delle due tragedie: dai dati didascalici pervenutici conosciamo infatti, oltre l'anno di rappresentazione della tetralogia di cui facevano parte i *Persiani*, il 472 (vedi n. prec.), anche quello dell'*Edipodia*, il 468/67, quando, sotto l'arcontato di Teagene, andarono in scena *Laio*, *Edipo*, *Sette contro Tebe* e il dramma satiresco *Sfinge* (vd. *TrGF* 3, T Gg). Sviluppando e chiarendo meglio un'interpretazione già contenuta negli *scholia vetera* (cf. *schol. vet.* 1026a, ed. M. Chantray, *Scholia in Aristophanem*, Pars III, Fasc. I<sup>a</sup> continens *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Groningen 1999), Giovanni Tzetzes cercava di risolvere l'aporia intendendo ei ta e meta; touto in un senso diverso da quello cronologico: a)l | l o u t w l e g e t w t e k a i ; n o e i t w : d r a m a p o i h s a " t o u ; " E p t a ; e p i ; Q h b a " , e i t a d i d a x a " P e r s a " , a j t i ; t o u " k a i ; e f t e r o n p o i h s a " , t o u ; " P e r s a " : vd. W.J.W. Koster, *Scholia in Aristophanem*, Pars IV: *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanem*, Fasc. III continens *Commentarium in Ranas et in Aves Argumentum Equitum*, Groningen-Amsterdam 1962, 1000, il quale in apparato dà conto, con un certo dissenso, della fortuna di questa interpretazione presso alcuni moderni commentatori aristofanei (egli cita, in particolare, L. Radermacher, *Aristophanes' 'Frösche'*, Zweite Auflage besorgt von W. Kraus, Wien 1954, 291: «Es kann ei ta meta; touto [...] auch rein auf die rhetorische Folge gehen»). Si tenga conto, peraltro, che già gli antichi scoliasti invitavano a non sottillizzare su questioni di cronologia complesse già per gli stessi critici (e forse per lo stesso Aristofane): "o)l Persai" proteron dedi dagmenoi eijsin, ei ta "o)l ept; epi; Qhba". nun de; to; u)steron proteron ei pen. pl hn RVEQBarb(Ald) oujde; tw/poi hth/ egkl hteon. VEQBarb(Ald) ouj gar e)stin a)kribwsai to; toiouton, oujde; toi" apel egcousin aujton. RVEQBarb(Ald). A

nikan apei; tou; antipalou", kosmhsa" ergon ariston.

Euripide [*a Eschilo*] «E tu cosa hai fatto per insegnare loro ad essere così nobili?» [*Eschilo tace*]

Dioniso «Eschilo, parla: non fare l'arrogante, non ti insuperbire».

Eschilo «Ho composto un dramma pieno di Ares».

Di. «Quale?»

Esch. «I *Sette contro Tebe*. Chiunque lo abbia visto è stato preso dalla voglia di combattere».

Di. «E questa è stata la tua colpa: hai reso i Tebani più valorosi in guerra. E perciò dovrete essere picchiati».

Esch. «Avreste potuto esercitarvi anche voi, e invece non avete rivolto a ciò la vostra attenzione. E poi, con la rappresentazione dei *Persiani*, celebrando una magnifica impresa, vi ho insegnato a desiderare sempre la vittoria sui nemici».

Segue, ai vv. 1028-29, il commento di Dioniso, che rievoca il piacere provato, da spettatore, nell'assistere ad una particolare scena di quella tragedia:

Di. eparhn goun, hnikē†hēkousa peri† Dareiou teqnewto",  
olcoro" dē euju" tw;ceirēwdi; sugkrousa" eipen "ijauoi"

«Certo, fui felice quando sentii di Dario morto;  
e il coro, subito, battendo le mani - così [*esegue*] -, diceva "iauo?"»<sup>4</sup>.

Della incongruenza rispetto alla originale situazione scenica eschilea avvertivano già gli scoliasti, i quali con scrupolo osservavano che «nei *Persiani* conservati di Eschilo né viene annunciata la morte di Dario né il coro, battendo le mani, dice ijaui» (così recita uno degli *scholia vetera* al verso 1028)<sup>5</sup>. Ma le spiegazioni

me sembra che nell'analisi del passo si possa prescindere dal problema cronologico: ad Aristofane e al suo personaggio di certo non interessava stilare, con tipica pedanteria da filologi, un rigoroso ordine di rappresentazione delle due tragedie, bensì citare due drammi altamente significativi sul piano dell'educazione civile del pubblico teatrale, in una *climax* che pone i *Persiani* come il più alto esempio di teatro paideutico eschileo (condivido, su questo punto, quanto ha lucidamente osservato C. Franco, *I 'Persiani' secondo Aristofane*, Orpheus n.s. 7, 1986, 113 n. 3).

<sup>4</sup> I vv. 1019-29, salvo il 1028 (da me tradotto sulla base del testo tradito), sono qui proposti nella traduzione di G. Mastromarco, in *Commedie di Aristofane*, II, Torino 2005, 659, su testo critico di K. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993, 168 s.

<sup>5</sup> *Schol. vet.* 1028aa Chantry: eñ toi" feromenoi" Aijscul ou "Persai""", oulte Dareiou qanato" apaggel l etai, oulte coro" ta" ceira" sugkrousa" legei "ijauoi". ajl la; ta; men pragmata upokeitai eñ Sousoi", kai; perifobol' eñtin hlmhthr Xerxou eñ oñeirou tinol', coro" de; Perswn gerontwn dial egomeno" pro;" aujthn. ei'ta aggel o" apaggel l wn thn peri; Salamina naumacian kai; thn Xerxou fughn. RVEQBarb(Ald). Cf. anche lo *schol. vet.* 1018ab Chantry: Didumo": (fr. 17.250 Schmidt) oñti ouj perieousi qanaton Dareiou "oil Persai" to; drama. VEQBarb(Ald).

proposte nell'esegesi antica sono o palesemente scorrette ovvero inverificabili. Assolutamente arbitraria appare infatti l'ipotesi - che pure non è spiaciuta anche a qualche studioso moderno, ad esempio al Bergler nel Settecento - secondo cui dei *Persiani* esistevano due redazioni, una delle quali andata perduta: sicché i versi delle *Rane* andrebbero riferiti alla redazione non conservata, che, a parere di alcuni, poteva coincidere con la versione portata in scena da Eschilo nella Siracusa del tiranno Ierone<sup>6</sup>. Seccamente smentita già nell'antichità era, inoltre, la interpretazione,

<sup>6</sup> «Videntur duae editiones illius dramatis fuisse, ut etiam putarunt quidam veterum [...] ut Comicus non ad istud respiciat, quod extat» (S. Bergler, *Aristophanis Comoediae undecim*, Lugduni Batavorum 1760, 310). I *veteres* chiamati a testimoni da Bergler sono gli antichi commentatori aristofanei menzionati negli *scholia vetera*, in particolare, tra altri generici *tine*", Erodico di Babilonia (il quale discuteva del passo aristofaneo verosimilmente nei suoi *Kwmwdoumenoi*): cf. *schol. vet.* 1028ea Chantry: *iHrodiko!* (fr. IV 5, 126-127 Düring) *fhsi ditt<a"> gegonenai <kaqesei">* [coniecit P.P. Dobree, *Adversaria*, ed. J. Scholefield, Cantabrigiae 1831-1833, II 173] † † *tou qanaitou, kai; thn tragwdian tauthn periechein thn ejh Plataiai" machn.* VEQBarb(Ald); *schol. vet.* 1028eb: *di& o{ tine" ditta" kaqesei", toutesti didaskalia", tw' «Perswn» fasi, kai; thn mian mh; feresqai.* VEQBarb(Ald); e *schol. vet.* 1028f (ad 1028ea adhibitum): *dokousin outoi oil «Persai» upo; tou Aijsculou dedidacqai ejh Surakousai", spoudasanto " Ierwno", w' fhsin A&ratosqenh" ejh gl' «peri; kwmwdiwn»* (fr. 109 Strecker). VEQBarb(Ald). Numerose e complesse sono le questioni sollevate da queste note scoliastiche, e di esse si sono occupati soprattutto C. Holzinger, nella recensione di R. Schnee, *Ein Beitrag zur Kritik der Aristophanesscholien*, Berlin 1879, in Z&EG 31, 1880, 598-605; I. Schoenemann, *Herodicea*, RhM 42, 1887, 467-71; J. van Leeuwen, *Quaestiones ad historiam scenicam pertinentes. IV: De Aeschyli itineribus siculis*, Mnemosyne 18, 1890, 68-75; A. Roemer, *Philologie und Afterphilologie im griechischen Altertum*, II: *Didymus als Erklärer des Aristophanes*, Philologus 67, 1908, 393-96; W. Süß, *Die Frösche des Aristophanes, mit ausgewählten antiken Scholien*, Bonn 1911, 65-67. Non del tutto intelligibile, anche perché inficiata da una grave corruzione nel testo dello scolio, appare in particolare la tesi di Erodico, salvo che per la convinzione nell'esistenza di una duplice versione dei *Persiani*; ma non è chiaro il vantaggio, ai fini di una miglior comprensione del passo aristofaneo, di far rientrare nei perduti *Persiani* l'episodio della battaglia di Platea: se infatti, come pensa Dover (*Frogs*, 320), Erodico «must have thought that Xerxes, not Darius, is the king to whom Aristophanes refers», l'assunto si rivelerebbe fallace, dal momento che Serse sopravvisse di quindici anni alla sconfitta di Platea del 479 a.C. Ancor più complicata (e opinabile) è la tesi che suppone, nel passo delle *Rane*, il riferimento a una scena della versione siracusana dei *Persiani*: Eratostene, la cui autorità è invocata nello scolio aristofaneo, costituisce per noi, tra l'altro, il più antico testimone sulla rappresentazione in Sicilia del grande dramma storico eschileo (cf. Radt, *TrGF* 3, T Gd, 49, nel cui commento è ricordata anche la posizione critica di G. Jachmann, *De Aristotelis didascaliiis*, Diss. Gottingae 1909, 34, che considerava la replica siracusana una mera deduzione congetturale formulata proprio dal filologo di Cirene nell'opera *Sulle commedie*, dunque evidentemente a commento del passo delle *Rane*; una opinione simile aveva già espresso H. Weil, *Des traces de remaniement dans les drames d'Eschyle*, REG 1, 1888, 23-26); dallo scolio aristofaneo si suppone che dipenda l'analoga informazione contenuta nella anonima *Vita di Eschilo* 18: *fasin upo; ilerwno" axiwqenta ajnadidakai tou;" Persa" ejh Sikel ia/kai; I ian eujdokimein* (cf. *TrGF* 3, T A1, 68-69, 37, con il relativo apparato di Radt). Era opinione di E.J. Kiehl (*Aeschyli vita*, Mnemosyne 1, 1852, 361-74) che Eschilo rappresentò i *Persiani* prima a Siracusa e nel 472 ad Atene; e forse più noto è l'autorevole giudizio con cui Wilamowitz, su Hermes del 1897 (*Die*

propugnata tra gli altri dall'aristarcheo Cheride, di *Dareïou* come equivalente a un patronimico di Serse<sup>7</sup>: per smentire il dato che Serse, figlio di Dario, nella tragedia fosse dato per morto, bastava infatti citare la rassicurante notizia fornita dal Messaggero alla regina Atossa al v. 299, all'inizio del resoconto sul disastroso esito della battaglia di Salamina e sulla totale disfatta dell'esercito persiano: *pro*," *oh*

*Perser des Aischylos*, 382-98), definiva i *Persiani* «briciole non del banchetto di Omero, bensì della tavola siciliana», dopo aver argomentato l'implausibilità di una loro rappresentazione nel teatro di Atene (tesi che poi ritrattò): il dibattito sulla cronologia relativa delle due rappresentazioni, ateniese e siracusana, ha comunque conseguenze importanti sulla datazione del primo viaggio di Eschilo in Sicilia (su cui vd., almeno, Q. Cataudella, *Eschilo in Sicilia*, Dioniso 37, 1963, 5-24; C.J. Herington, *Aeschylus in Sicily*, JHS 87, 1967, 74-85, e, in trad. tedesca, in H. Hommel [hrsg. von], *Wege zu Aischylos*, Erster Band, Darmstadt 1974, 17-40; Radt, *TrGF* 3, 61-62 ad T K). Le informazioni contenute negli scolii aristofanei e nella *Vita* hanno inoltre offerto agli studiosi la base per postulare una redazione siracusana più o meno modificata rispetto a quella ateniese. Una presa di posizione importante, in tal senso, fu assunta da A. Dieterich, autore della voce *Aischylos* (nr. 13) nel primo Halbband della *RE* apparso nel 1893: senza dubitare del fatto che i *Persiani* fossero stati ripresentati a Siracusa «mit manchen Veränderungen», lo studioso riteneva che «wenn auch aus den corrupten Versen der Frösche 1028f. [...] nichts Sicheres zu folgern ist, so verbieten doch auch schon die zwei Citate aus den Persern, die sich in unserem Texte nicht finden, die Angabe des Herodikos (Schol. zu der Stelle der Frösche) von zwei Bearbeitungen der Perser als eine falsche Schlussfolgerung aus der Aristophanesstelle zu betrachten» (col. 1075); va precisato che per le due citazioni cui Dieterich accenna, assegnate dai testimoni antichi ai *Persiani* di Eschilo ma non riscontrabili nel testo della tragedia a noi pervenuto, sono state proposte dai moderni studiosi numerose attribuzioni alternative, ad esempio ai *Persiani* di Epicarmo o di Timoteo (sulla dibattuta questione informa dettagliatamente l'apparato di Radt ai frammenti eschilei *incertae fabulae* 285-286, in *TrGF* 3, 385-87; cf. inoltre R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, I: *Comoedia dorica Mimi Phylaces*, Berlin-Novae Eboraci 2001, 71). La possibilità che i *Persiani* furono rappresentati a Siracusa in versione rimaneggiata non viene esclusa nella introduzione di H.D. Broadhead a *The Persae of Aeschylus*, Cambridge 1960, xlvi-ly; sulla questione informano, inoltre, Q. Cataudella, *Tragedie di Eschilo nella Siracusa di Gerone*, Kokalos 10-11, 1964-1965, 371-400; M. Griffith, *Aeschylus, Sicily and Prometheus*, in R.D. Dawe-J. Diggle-P.E. Easterling (ed. by), *Dionysiaca. Nine Studies in Greek Poetry by Former Pupils Presented to Sir Denys Page on His Seventieth Birthday*, Cambridge 1978, 105-39; Radt, *TrGF* 3, 49 (ad T Gd). In ogni caso, mi sembra improduttivo invocare una versione siracusana, diversa da quella ateniese, per spiegare le incongruenze tra la rievocazione contenuta in *Rane* 1028-29 e il testo tradito dei *Persiani*: Dioniso avrà certamente inteso richiamare alla memoria una versione nota, familiare, almeno a grandi linee, al pubblico ateniese delle Lenee del 405, dunque una versione 'ateniese', rappresentata in Attica; e si noti che la sua rievocazione implica, con il dramma eschileo, non un rapporto da lettore, bensì esclusivamente da spettatore che ha assistito in prima persona, con occhi e orecchie, alla *performance* (ma su questo punto, nevralgico per l'esegesi del passo, si ritornerà nel corso di questo lavoro).

<sup>7</sup> *Schol. vet.* 1028ba Chantry: Cairi" fhsi: to; "Dareïou" ahti; tou Xerxou: sunhqe" gar toi" poihtai" epi; tw'n uilw'n toi" tw'n paterw'n o'omasi crhsqai. VEQBarb(Ald); *schol. vet.* 1028bb: oilde' ofti toi" kurioti" ahti; tw'n patrwnumikw'n kecrhntai, kai; <"Dareïou" ahti; tou Dareïou uibu> [supplevit Chantry] e'stin, ol'Xerxh". VEQBarb(Ald); cf. inoltre *schol. vet.* 1028d: tine;" gra'fousi: <ahti> [supplevit J. Schuringa, *Scholiam vetera ad Aristophanis Ranas codicis Ven. Marc. 474*, Groningen 1945, 166] "Dareïou", "tou Xerxou". VEQBarb(Ald).

(«Contro Cheride», il filologo aspramente criticato nello scolio 1028c Chantry) εἶσιν εἰπεῖν οἴτι ἐν τῷ/δραματὶ λεγεται: «Xerxh" men aujto;" zh/te kai; bl epei fao" («Lui, Serse, vive e vede la luce»)) VEQBarb(Ald)<sup>8</sup>.

Per i moderni editori e commentatori delle *Rane* la vicenda si è ulteriormente complicata per la consapevolezza del guasto testuale rivelato, al v. 1028, dalla scorretta scansione del tetrametro anapestico nel segmento hñikfñkousa.

Nell'ambito di una compatta tradizione manoscritta che dà εἰσαρῆν γούη hñikfñkousa peri; Dareiou teqnewto", si segnala particolarmente la dissonanza del Veneto Marciano 475 (G, del XV sec.), che riporta la lezione hñikfñ aþhggeq qh peri; Dareiou teqnewto", spiegata in genere come tentativo di sanare la metrica (e si ricordi l'osservazione ἐν τοῖς "feromenoi" Aijscul ou "Persai"", οὐτε Dareiou qanato" aþaggel letai, nel citato *schol. vet.* 1028aa Chantry). E questa *lectio* va indubbiamente tenuta in conto quando si valuta il grado di dipendenza del codice dal più antico Veneto Marciano 474, di cui G, nell'*opinio communis*, è ritenuto una copia: una opinione, tuttavia, non del tutto pacificata, soprattutto dopo le osservazioni di S.P. Peppink (*Ad Aristophanem*, Mnemosynen.s. 60, 1933, 380-84 = *Opera minora*, Lugduni Batavorum 1938, 9-12) e le rinnovate puntualizzazioni di Ch.N. Eberline nei suoi accurati *Studies in the Manuscript Tradition of the Ranae of Aristophanes* (Meisenheim am Glan 1980), fatte proprie anche da Dover (*Frogs*, 93 n. 28): «Since Zacher's work» - afferma Eberline - «G has been dismissed as a copy of V, with a few additions in prolegomena and scholia from other sources. In *Ranae*, however, G is clearly not a copy of V, despite a few readings which probably come from V [...] Disagreements between V and G are frequent» (157). Ben in evidenza, aþhggeq qh è peraltro scritto, a margine del v. 1028, nel Laurenziano 31.16 (D, del XV sec.), che nel testo presenta il vulgato hñkousa.

La lezione aþhggeq qh godette di notevole fortuna fra Sette-Ottocento, a partire da R.F.P. Brunck, il quale la ritrovava in un codice parigino (da lui indicato come C)<sup>9</sup> e la accoglieva nelle sue note di commento alle *Rane* (*Aristophanis comoediae*, I, Argentorati 1783, 198; nel testo [197], invece, egli emendava hñikfñ ephkousfñ aþ peri; Dareiou teqnewto"): sulla sua scia si posero J.F. Boissonnade, *Aristophanes*, III, Parisiis 1826, 258; F.H. Bothe, *Aristophanis comoediae*, I, Lipsiae 1828, 113 del testo (per la congettura proposta nel commento vd. infra); T. Mitchell, *The Frogs of Aristophanes*, London 1839, 220; A.F. Naeye, *Opuscula philologica*, I, Bonnae 1842, 203 ss.; H. Ashton Holden,

<sup>8</sup> I codici eschilei tramandano la seconda parte del v. 299 nella forma te kai; fao" bl epei.

<sup>9</sup> Si tratta del 'Regius Bombycinus' di Brunck, successivamente siglato con D da Dindorf e con P<sup>3</sup> da Rogers (cf. J.W. White, *The Manuscripts of Aristophanes*, CPh 1, 1906, 267), e identificato con il Parisinus, Suppl. Gr. 135, del XIV sec.: vd. W.J.W. Koster, *A propos de quelques manuscrits d'Aristophane de la Bibliothèque Nationale*, REG 66, 1953, 13-16; Id., *Scholia in Aristophanem*, Pars I, Fasc. III 2 continens *Scholia recentiora in Nubes*, Groningen 1974, LXVI-LXVIII, dove è siglato Pa; P19 in Eberline, *Studies*, 26 e in Dover, *Frogs*, 79. Ho potuto visionare personalmente il manoscritto, giuntomi in microfilm dalla Bibliothèque Nationale di Parigi. Ringrazio Enrico Medda e Margherita Losacco per aver controllato il verso, rispettivamente, nel Laurenziano 31.16 e nel Veneto Marciano 475.

*Aristophanis comoediae undecim*, Cantabrigiae 1864, 324. Essa fu tuttavia avversata da F.V. Fritzsche, il quale propose una propria congettura, prima nell'edizione commentata delle *Tesmofoziause* (Lipsiae 1838, 237  $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  para;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma\iota\sigma$ ) e successivamente, con un lieve ritocco, in quella delle *Rane* (Turici 1845, 332  $\theta\eta\lambda\epsilon\tau\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  para;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ): il successo dell'emendamento di Fritzsche è testimoniato dalle scelte operate nelle edizioni di F.H.M. Blaydes (*Aristophanis comoediae*, Pars VIII: *Ranae*, Halis Saxonum 1889, 128  $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  para;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ); lo stesso Blaydes, tuttavia, non rinunciava in apparato a tentare una propria proposta,  $\theta\eta\lambda\epsilon\tau\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  para; D. t.) e di J. van Leeuwen (*Aristophanis Ranae*, Lugduni Batavorum 1896, 158  $\theta\eta\lambda\epsilon\tau\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  para;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ), nonché dalla preferenza accordatagli da Rademacher - il quale aggiunse un proprio intervento (*Frösche*, 291  $\epsilon\pi\alpha\rho\eta\sigma\iota\sigma\iota\sigma\iota\sigma$   $\theta\eta\lambda\epsilon\tau\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  ta; pro;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ), «pro; D. t. 'vor dem Erscheinen des toten Dareios'») - e recentemente da Chantry, *Scholiam vetera*, 126, in apparato; cf. anche il lusinghiero giudizio di Th. Kock in *Ausgewählte Komödien des Aristophanes*, 3: *Die Frösche*, Berlin 1881<sup>3</sup>, 164: «In  $\eta\kappa\alpha$  scheint  $\eta\kappa\alpha$  enthalten zu sein ( $\epsilon\pi\alpha\rho\eta\sigma\iota\sigma\iota\sigma\iota\sigma$ ): aber eine überzeugende Emendation ist nicht gefunden».

Qui di seguito fornisco una rassegna delle altre numerose congetture proposte:

- $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  peri;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$  (*vel*  $\eta\kappa\alpha$   $\gamma\epsilon\eta\kappa\alpha\iota\sigma\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ) tou  $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  / olcorol'  $\gamma\epsilon$  (assumo questa proposta di R. Bentley da I. Bekker, *Aristophanis comoediae*, V, Londini 1829, 480).
- $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  peri;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\sigma\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (B. Thiersch, *Aristophanis Ranae*, Lipsiae 1830, 200).
- $\omega\iota$   $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\epsilon\kappa$   $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$   $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (H. Pernice, *Die Frösche des Aristophanes*, Leipzig 1856, 128).
- $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\omicron\upsilon\sigma\alpha$  prin  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$   $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (Th. Bergk, *Aristophanis comoediae*, II, Lipsiae 1857<sup>2</sup>, II, XVIII della *Praefatio*).
- $\eta\kappa\alpha$   $\phi\alpha\sigma\mu\epsilon\iota\phi\alpha\eta\eta$   $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$  tou  $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (W. Dindorf, *Philologus* 13, 1858, 494). Questa congettura fu poi ribadita in *Poetae Scenici Graeci*, Londini 1869<sup>5</sup>, 147, laddove nelle precedenti edizioni aristofanee Dindorf aveva stampato  $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  qh peri; D. t.
- $\eta\kappa\alpha\iota \epsilon\pi\eta\iota\sigma\alpha\iota$   $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$  tou  $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$ , «quum intelligebant prodire mortuum Darium» (G. Hermann, *Aeschyli tragoediae*, II, Berolini 1859<sup>2</sup>, 230, nelle note ai vv. 665-66 dei *Persiani*); in una dissertazione del 1812 (*De Aeschyli Persis dissertatio*, in *Opuscula*, II, Lipsiae 1827, 97), Hermann aveva accolto  $\beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  qh (vd. sopra); Fritzsche (*Ranae*, 333), inoltre, dà notizia di un altro paio di congetture comunicategli dallo studioso «in literis»:  $\eta\kappa\alpha$   $\gamma\epsilon\eta\kappa\alpha\iota\sigma\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\omega\iota$  para;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ ,  $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$ , nonché  $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$  qh peri;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$ .
- $\eta\kappa\alpha\iota \beta\alpha\sigma\iota\lambda\epsilon\upsilon\sigma\alpha\iota$   $\alpha\pi\omicron$ ;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$   $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (A. Meineke, *Aristophanis comoediae*, II, Lipsiae 1860, xxiv; congettura argomentata in *Vindiciarum Aristophanearum liber*, Lipsiae 1865, 174).
- $\eta\kappa\alpha\iota \epsilon\kappa\epsilon\iota\eta\eta\sigma\alpha\iota$   $\alpha\iota\omicron\eta\eta$  peri;  $\Delta\alpha\rho\epsilon\iota\upsilon\sigma\iota\sigma$   $\tau\epsilon\kappa\eta\upsilon\omega\tau\omicron$  (H. Köchly, *Ueber die Perser des Aeschylos*, Vortrag auf der XXIX. Philologen-Versammlung zu Innsbruck 1874, 73 = *Opuscula philologica*, II, ed. E. Böckel, Lipsiae 1882, 137).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\epsilon\alpha\tau\omicron\sigma\sigma\alpha\kappa\lambda(\eta\kappa\omicron\upsilon\sigma\alpha\kappa\lambda) \parallel \dots \mid \dots \parallel$  para; Dareiou teqnewto" (O. Bachmann, *Conjecturarum observationumque Aristophanearum Specimen I*, Gottingae 1878, 102: «poeta hoc fere sumatur dixisse: «gavisus sum, quum Atossa cladem Persarum acciperet a Dario» [v. Aesch. Pers. 800-23 ubi D. umbra victoriam Plataeensem praedicat]»).

•  $\eta\eta\gamma\epsilon\gamma\omicron\mu\epsilon\eta\upsilon\tau\omicron\upsilon\ \text{prin}\ \text{Dareiou}\ \text{tou}\ \text{teqnewto}$ " (C. Holzinger, ZÆG 31, 1880, 600: «Natürlich freute ich mich als weiland Darius, der doch schon todt war, auf einmal wieder zu reden anfang (und der Chor dazu in die Hände schlug und  $\eta\upsilon\alpha\upsilon\iota$  rief)»; congettura e interpretazione poi confutate da K. Zacher, *Bericht über die auf die griechische Komoedie bezügliche Litteratur von 1881 bis 1891*, JAW 71, 1892, 77-78).

•  $\text{peri; nikh}''\ \text{ti}\ \text{maqwn}\ \text{para; Dareiou}\ \text{teqnewto}$ " (A. von Velsen, *Aristophanis Ranae*, Lipsiae 1881, 98).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \alpha\eta\eta\gamma\gamma\epsilon\lambda\ \eta\eta\ \text{peri; Mardoniou}\ \text{teqnewto}$ " (I. Schoenemann, *Herodicea*, RhM 42, 1887, 470-71).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \epsilon\kappa\kappa\upsilon\sigma\alpha''$ ,  $\text{pai}'(\text{vel}\ \text{pori})\ \text{Dareiou}\ \text{teqnewto}$ " (R.Y. Tyrrell, *Aristophanica*, CR 1, 1887, 130); congettura tenuta in grande considerazione nel commento di W.W. Merry, *Aristophanes. The Frogs*, Oxford 1905<sup>5</sup>, 54, ed adottata nel testo da W.B. Stanford, *Aristophanes. The Frogs*, London 1963<sup>2</sup>, 163 («“when you cried out in grief, O child of dead Darius”, i.e. Xerxes, who begins crying out in grief in v. 908 of the play and continues to do so to the end»); la ritiene paleograficamente plausibile ed appropriata al contesto anche J.R.C. Martyn, *Aristophanes Frogs 1019-30*, CPh 59, 1964, 179.

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \epsilon\kappa\kappa\upsilon\sigma\alpha\eta\ \text{peri; Dareiou}\ \text{teqnewto}$ " (E.S. Thompson, *Aeschylus Persae 674-680, Aristophanes Ran. 1028-9*, PCPhS 34/6, 1893, 5; *Aristophanes, Frogs 1028*, CR 21, 1907, 235); emendamento stampato da B. Marzullo nel testo della sua recente edizione aristofanea (*Aristofane. Le Commedie*, Roma 2003, 878).

• «quamquam terrent vestigia, proposuerim:  $\eta\eta\kappa\lambda\ \epsilon\upsilon\lambda\ \eta\kappa\omicron\upsilon\eta\ \text{para; Dareiou}$  ( $\text{para}\ \alpha\upsilon\ \text{Welckeri}$  est), coll. Persarum v. 781» (J.L. Heiberg, *De locis nonnullis Ranarum fabulae Aristophanis adnotatiunculae*, NTF VII, 1898/99, 66).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \epsilon\alpha\ \eta\eta\ \text{ei}\ \kappa\omicron\upsilon\eta''\ \text{peri}\ \text{Dareiou}\ \text{teqnewto}$ ", «‘when it was a matter of a phantom of Darius, he being dead’» (T.G. Tucker, *The Frogs of Aristophanes*, London 1906, 215).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \epsilon\alpha\tau\omicron\sigma\sigma\alpha\ \text{parhn}\ \text{peri; Dareiou}\ \text{teqnewto}$ " (A. Smyth, *Aristophanes, Frogs, 1028-1029 (Dindorf)*, CR 24, 1910, 211-12).

•  $\text{ton}\ \text{qrhn}\ \eta\eta\ \alpha\kappa\omicron\upsilon\sigma\alpha''\ \text{peri; Dareiou}\ \text{teqnewto}$ " (B.B. Rogers, *The Frogs of Aristophanes*, London 1919<sup>2</sup>, il quale tuttavia a 265 dell'appendice critica, rivedendo la propria scelta adottata nel testo, considera «the most probable conjecture» quella di Thompson in «CR» del 1907).

•  $\eta\eta\kappa\lambda\ \alpha\eta\eta\gamma\gamma\epsilon\lambda\ \eta\eta\ \text{para; Dareiou}\ \text{teqnewto}$ ", «Aussi fus-je ravi de la déclaration faite au nom du feu roi Darius» (A. Willems (*Aristophane*, tome III, Paris-Bruxelles 1919, 78), il quale alle pp. 118-20 argomenta lungamente la soluzione critica e la traduzione adottate, salvo non menzionare mai



Bothe, che aveva già formulato quella congettura nel suo commento, «sane gaudebam, quando id (tonikan hma" aji; tou" antipal ou") praedictum est ab umbra Darii» (*Aristophanis comoediae*, 113).

- hhiikf <aristf> hkousf upo; Dareiou teqnewto" (M. Pohlenz, *Die Anfänge der griechischen Poetik*, NGG Phil.-hist. Klasse, 1920, 163 n. 5 = *Kleine Schriften*, hrsg. von H. Dörrie, Hildesheim 1965, Band II, 457 n. 5).

- hhiikf e]kwkusa" peri; Dareiou teqnewto", «quand tu entonnas ta lamentation au sujet du feu roi Darius» (traduzione di H. van Daele, a fronte del testo greco curato da V. Coulon, *Aristophane*, IV, Paris 1928, 134; Coulon difese la propria congettura ancora nell'*Essai sur la méthode de la critique conjecturale appliquée au texte d'Aristophane*, Paris 1933, 105 s.).

- w' egohiteusan peri; Dareiou teqnewto", congettura formulata *exempli gratia* da A.S.F. Gow (*Notes on the Persae of Aeschylus*, JHS 48, 1928, 142), contestualmente all'ipotesi che l'interiezione i]auoi rappresenta un grido di dolore che, pur non presente nel testo dei *Persiani*, poteva essere stato effettivamente pronunciato dal coro in sede di *performance*: ipotesi, quest'ultima, considerata «not improbable» da Broadhead (*Persae*, 308).

- hhiikf e]kwkusan ta; pro; Dareiou teqnewto", «Ich freute mich, als sie (scil. die Perser) jammernd die Klagen (ta) vorbrachten, bevor der tote Dareios <erschien>» (H. Kloesel, *Aristophanes Frösche*, Paderborn 1958; *Text*, 50; *Erläuterungen mit Beifügung der wichtigsten Scholien*, 87).

- hhiikf e]phkoo" h\ (vel e]phkouon) tou Dareiou teqnewto", «'when I hearkened to Darius'» (Dover, *Frogs*, 169 in apparato e a p. 320 del commento).

- hhiikf e]phkousan tou Dareiou teqnewto", «when they listened to the dead Darius» (J. Henderson, *Aristophanes*, IV, Cambridge Mass.-London 2002, il quale stampa nel testo la congettura già proposta, in apparato e nel commento, da A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, vol. 9: *Frogs*, Warminster 1996, 116 e 246).

Decisamente contrario all'emendamento proposto da E. Seymer Thompson, hhiikf e]kwkusan peri; Dareiou teqnewto", Becker<sup>10</sup> mostra invece maggiore interesse per la soluzione di Fritzsche, e]carhn goun th/ nika]kousa" para; Dareiou teqnewto" («io gioii per la vittoria ascoltata dal morto Dario»), per quanto essa presenti una crasi «unerträglich» e, comunque, non riesca a sanare l'incongruenza rispetto all'originale tragico, dal momento che l'annuncio della vittoria - della vittoria dei Greci a Salamina, intendeva evidentemente Becker - era data nei *Persiani* di

<sup>10</sup> *Aischylos in der griechischen Komödie*, 48 s. La contrarietà alla congettura di Thompson deriva da considerazioni di natura linguistica e stilistica: Becker rileva, innanzitutto, che in greco è scarsamente plausibile la costruzione kwkuw peri; tino" (critica condivisa, in seguito, anche da Rachermacher, *Frösche*, 291 n. 1); e inoltre, che il verbo al plurale, con soggetto i coreuti dei *Persiani*, mal si accorda con l'avversativa del verso successivo olcoro;" de... eipen i]auoi" (la validità di questa obiezione è riconosciuta da Dover, *Frogs*, 320).

Eschilo non certo dall'Ombra di Dario, bensì dal Messaggero nei vv. 249 e ss.<sup>11</sup>; se a ciò si aggiunge il dato che nel testo conservato dei *Persiani* non compare mai *ij̄auoi* tra le numerose espressioni di dolore del coro<sup>12</sup>, ne risulta maggiormente confermato, a parere di Becker, il quadro di rilevante difformità dalla scena originale della rievocazione presente nelle *Rane*: «Aristofane» - osserva lo studioso - «ricorda ancora i lamenti e i gemiti del coro per la disfatta dell'esercito nella scena in cui compare l'Ombra di Dario; ma di cosa si trattasse in quella scena tra il sovrano e il coro, egli appare non averne più alcuna idea. Forse commetteva di proposito uno svarione e, in tutta consapevolezza, lasciava cianciare quel buffone di Dioniso su cose inesistenti nel dramma. Ma ciò che a me personalmente sembra più verosimile» - conclude Becker - «è che egli riteneva davvero corretto ciò che faceva dire a Dioniso» (*Aischylos in der griechischen Komödie*, 49 s.).

Ora, che Aristofane avesse un ricordo così sbiadito di una scena saliente e altamente spettacolare dei *Persiani*, quale è quella della evocazione e della apparizione

<sup>11</sup> «Was sie mit allen andern Konjekturen gemein hat, was aber keiner etwas von ihrem Wert nimmt, ist der Umstand, daß sie den Widerspruch zwischen den aristophanischen Versen und der aischyleischen Tragödie nicht beseitigt. Denn in den Persern meldet nicht der Schatten des Dareios, sondern ein Bote die vernichtende Niederlage v. 249 ff.» (Becker, *Aischylos in der griechischen Komödie*, 49).

<sup>12</sup> Che i *Persiani* di Eschilo contengano una elevata quantità e varietà di espressioni di dolore è un dato incontrovertibile e ben sottolineato dalla critica; lo stesso verso 1029 delle *Rane*, del resto, offre chiara testimonianza che quel tratto distintivo del dramma era destinato a perdurare nella memoria del pubblico teatrale (in proposito si veda, almeno, E. Hall, *Inventing the Barbarian. Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989, 79 con n. 101). Da una analisi condotta sul recente testo critico di M.L. West (*Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgartiae 1990), e comunque nella consapevolezza delle differenti possibilità di lettura offerte in più punti e dalla tradizione manoscritta e dal lavoro filologico, ho potuto catalogare le seguenti interiezioni di dolore (segnalo il personaggio che le pronuncia solo quando è diverso dal coro): *aij̄ai* vv. 257, 283, 331 (Atossa), 433 (Atossa); *aij̄ai' aij̄ai* vv. 672, 928, 1039; *ej̄e{ej̄e{* v. 977 (Serse); *h̄j̄evv*. 569, 577, 651, 656; *h̄j̄v̄h̄j̄v̄* vv. 1074 (Serse), 1075; *ij̄v̄ij̄v̄*. 1004 (Serse); *ij̄w* v. 908 (Serse); *ij̄w ij̄w* vv. 974 (Serse), 1004 (Serse), 1005, 1069, 1073; *ij̄wv̄* vv. 1070 (Serse), 1071; *oj̄a* vv. 116, 122, 570, 573, 578, 581; *oi|* vv. 445 (Atossa), 517 (Atossa), 663, 671, 1008 (Serse), 1045, 1053; *oij̄pioi* vv. 955, 967; *oij̄pi' oij̄pi* v. 1067; *oj̄totoi* v. 918; *oj̄tototoi* vv. 268, 274; *oj̄totototoi* vv. 1043, 1051; *papai papai* v. 1031; *popoi* vv. 550, 560; *totoi* vv. 551, 561; *f̄eu* vv. 285 (Messaggero), 568, 576, 725 (Ombra di Dario), 739 (Ombra di Dario); *w|* v. 733 (Ombra di Dario); *w|popoi* vv. 731 (Ombra di Dario), 852. L'assenza di *ij̄auoi* dal testo trådito dei *Persiani* ne esce dunque confermata, anche perché West, al pari dei più recenti editori, non tiene in alcun conto la proposta di Charles James Blomfield (condivisa da alcuni vecchi editori eschilei e aristofanei) di introdurre *ij̄auoi*, proprio sulla scorta di *Rane* 1029, ai versi 663 e 671 dei *Persiani*, che costituiscono una sorta di *refrain* nella scena della evocazione del fantasma di Dario: egli emendava, infatti, il trådito *bāske pater akake Darian: oi|in Dareīi, ij̄auoi* (cf. *Aeschyli Persae*, Cantabrigiae 1814, 60 s.); come ha con equilibrio osservato Luigi Belloni, «un intervento sul v. 663 [...] è particolarmente rischioso, come lo è l'ipotesi che Aristofane leggesse un'edizione dei *Persiani* diversa da quella che possediamo» (*Eschilo. I Persiani*, Milano 1988, 194).

dell'Ombra di Dario sulla sua tomba, già mi sembra poco credibile. E non solo per la familiarità che il drammaturgo poteva avere con un libretto del dramma eschileo - se si concede, pur nell'annoso problema della circolazione scritta dei testi teatrali nell'Atene del quinto secolo a.C., che almeno un drammaturgo del calibro di Aristofane potesse disporre di uno<sup>13</sup> -, ma anche per la concreta possibilità che ad Aristofane e al pubblico ateniese fosse capitato, più o meno recentemente, di vedere rappresentata a teatro quell'opera altamente patriottica, nell'ambito del programma di repliche di tragedie eschilee che lo Stato ateniese aveva incoraggiato, per decreto, già subito dopo la morte del grande drammaturgo e di cui proprio nelle opere aristofanee si riscontrano testimonianze importanti. Una allusione alla prassi di mantenere in vita, attraverso le repliche, il teatro eschileo può essere implicata - come acutamente notava già un scolio (*schol. vet.* 868a Chantry) - proprio nell'affermazione con cui Eschilo, nelle *Rane*, all'inizio dell'agone poetico che ha luogo nell'Ade, rinfaccia orgogliosamente al rivale Euripide che «la mia poesia non è morta con me, la sua invece si trova qui con lui» (vv. 868-69)<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Nella *querelle* che oppone favorevoli e contrari all'idea di una ampia circolazione libraria dei testi tragici nell'Atene della seconda metà del quinto secolo a.C., segnalo la posizione di saggio equilibrio emersa nel contributo di G. Mastromarco, *La paratragodia, il libro e la memoria*, in AA.VV., *KWMWIDOTRAGWIDIA Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V sec. a.C.*, Atti del Convegno Internazionale (Pisa 24-25 giugno 2005), Pisa 2006, 137-91: un lavoro volto, da una parte, a ridimensionare la validità della nota teoria 'bibliocratica' di Wilamowitz e, dall'altra, a superare il rigido concetto di paratragedia elaborato e applicato da Rau, specialmente in relazione alla parodia in Aristofane di opere euripidee.

<sup>14</sup> Per la raccolta completa delle fonti che attestano il decreto (tra le quali *Vita di Eschilo* 12, *TrGF* 3, T A1, 48-49, p. 35 Radt: ἄφῃναιὸς δὲ τὸσούτων ἡγάφῃσαν Αἰσχύλῳ ὄν ὡς ὑψίστας καὶ μέτα <τον> γὰντων αὐτῶν τὸν βούλ ὀμῆνον διδάσκειν τὰ Αἰσχύλῳ ὄν coron ἰάμβανειν) e la prassi delle repliche di tragedie eschilee cf. Radt, *TrGF* 3, T Gm, 56-58, il quale, tra le «Fabulae post mortem denuo doctae», segnala i *Persiani* proprio sulla scorta dei vv. 1026-29 delle *Rane*, con rinvio a un saggio di W.B. Sedgwick (*The Frogs and the Audience*, C&M 9, 1947, 7 n. 3); per una approfondita disamina di esse (soprattutto della nota e discussa testimonianza di Quintiliano, *Inst. or.* 10.1.66 *Aeschylus ... rudis in plerisque et incompositus: propter quod correctas eius fabulas in certamen deferre posterioribus poetis Athenienses permisere. suntque eo modo multi coronati*) rimando a D. Del Corno, *POx* 2256, 3 e le rappresentazioni postume di Eschilo, *Dioniso* 19, 1956, 277-91, ora compreso in *Euripidaristofanizein. Scritti sul teatro greco*, Napoli 2005, 11-28; R. Cantarella, *Aristoph.*, «*Plut.*» 422-425 e le riprese eschilee, *RAL* 362, 1965, 363-81 = *Scritti minori sul teatro greco*, Brescia 1970, 227-48, e, in trad. tedesca, in Hommel, *Wege zu Aischylos*, 405-35; G. Basta Donzelli, *Euripide, Elettra* 518-44, *BICS* 27, 1980, 115-16; U. Wagner, *Reprisen im Athener Dionysos-Theater im 5. und 4. Jahrhundert*, in E. Pöhlmann (hrsg. von), *Studien zur Bühnendichtung und zum Theaterbau der Antike*, Frankfurt a.M. 1995, 173-78; C.W. Müller, *Der Sieg des Euphorion, die Zurücksetzung des Sophokles und die Niederlage des Euripides im Tragödienagon des Jahres 431*, *RhM* 145, 2002, 65-67; Chr. Brockmann, *Aristophanes und die Freiheit der Komödie. Untersuchungen zu den frühen Stücken unter besonderer Berücksichtigung der Acharner*, München-Leipzig 2003, 18-26; vd. anche il contributo di B. Zimmermann in questo numero di *Lexis*. Una nuova rappresentazione delle *Coefore* negli

anni Venti del V secolo a.C. è presupposta da Hans-Joachim Newiger per spiegare un celebre passo della parabasi delle *Nuvole*, in cui Aristofane invita il pubblico di σοφοί ad accogliere benevolmente la nuova produzione così come aveva accolto, nel 427, i *Banchettanti*, e paragona le *Nuvole* alla famosa Elettra eschilea venuta in teatro a riconoscere il ricciolo del fratello, ossia, fuor di metafora, la benemerita e fortunata commedia dell'esordio (*Elektra in Aristophanes' Wolken*, Hermes 89, 1961, 422-30 = H.-J. Newiger, *Drama und Theater. Ausgewählte Schriften zum griechischen Drama*, Stuttgart 1996, 109-16). La principale testimonianza, interna al corpus delle opere superstiti di Aristofane, è senza dubbio costituita dai vv. 9-11 del prologo degli *Acarnesi* (αἰὶ ἰὲ ἠῶν ἰσχυρῶν ἔφερον αὐτὰρ ἄνδρα κόνι' ὄψε δὴ ἄκερνον προσδοκῶν τὸν Αἰσκούον, / οἷ δὲ ἀνεῖπεν, «εἰς ἀγῶνι τὸν κορον»), sui quali è fiorita una intensa attività esegetica, volta precisamente a determinare (a) la circostanza in cui Diceopoli ha appreso la spiacevole novità (si è pensato, ad esempio, al proagone ovvero ai momenti immediatamente precedenti l'inizio delle rappresentazioni tragiche) e (b) la motivazione della sua profonda amarezza. Su quest'ultimo problema, in particolare, si è di recente tentato di smuovere la tesi tradizionale, che individua il motivo della frustrazione nell'inatteso cambio di programma per cui, in luogo di una tragedia (o di una tetralogia) del proprio beniamino Eschilo, Diceopoli assisterà a una tragedia (o a una tetralogia) del pessimo Teognide (un'ottima sintesi della storia critica sul passo aristofaneo è tracciata da R. Pretagostini, *Gli spettacoli ad Atene negli Acarnesi di Aristofane*, in *Il teatro e la città. Poetica e politica nel dramma attico del quinto secolo*, Atti del Convegno Internazionale Siracusa, 19-22 settembre 2001, Palermo 2003, 92-105). Pur muovendosi ancora nell'ottica tradizionale, M. Di Marco, ad esempio, avanza l'ipotesi che «la sorpresa e la delusione provate da Diceopoli sono forse motivate dal vedere inopinatamente interrotta una prassi che si era venuta consolidando negli anni precedenti, quella per cui la prima giornata dedicata agli agoni tragici si apriva ormai regolarmente con la rappresentazione di una tragedia eschilea» (cf. *Aspettando Eschilo» (Aristoph. Ach. 9-11): l'attesa frustrata di Diceopoli e il problema delle riprese eschilee*, in L. de Finis [a cura di], *Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione*, Trento 1992, 53-72). Valorizzando uno spunto di R. Böhme (*Bühnenbearbeitung äschyleischer Tragödien*, Zweiter Teil, Basel-Stuttgart 1959, 122; e più recentemente, del medesimo autore, *Aischylos und seine Epigonen. Folgerungen aus dem 'Aeschylus correctus'*, Bern 1985, 54), G. Mastromarco ha invece interpretato il passo nel senso che il dolore del vecchio contadino viene determinato dall'aver appreso che il gelido Teognide (tragediografo soprannominato Κίων, «neve», e da Aristofane definito γυροῖ': cf. *Ach.* 138-40, *Thesm.* 170, *schol. vet. Tr. Ach.* 11 Wilson) curerà la regia di un dramma (o di una intera tetralogia) del caldo, veemente Eschilo (vd. *Eschilo e il freddo Teognide (Aristofane, «Acarnesi» 9-12)*, in AA.VV., *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, Catania 1994, 471-77; con aggiornamenti, la tesi è stata ribadita da Mastromarco in *Pubblico e memoria teatrale nell'Atene di Aristofane*, in P. Thiery-M. Menu [édités par], *Aristophane: la langue, la scène, la cité*, Actes du colloque de Toulouse 17-19 mars 1994, Bari 1997, 541-48). Segnalo che l'idea di Böhme era molto piaciuta già a H.J. Rose, suo recensore in *Gnomon* (32, 1960, 772), nonché a Newiger nel citato saggio su "Hermes" (427-28 n. 9 = *Drama und Theater*, 114 n. 27). E sulla stessa linea interpretativa, ma senza conoscere né Böhme né Mastromarco, si pone da ultimo Brockmann (*Aristophanes und die Freiheit der Komödie*, 27-141), il quale però, in più, si avviluppa in una rischiosa spirale di ipotesi: congettura, ad esempio, che qualche tempo prima del 425 Teognide potrebbe aver riportato in scena proprio i *Persiani* di Eschilo (dei quali Brockmann vede svariati riecheggiamenti negli *Acarnesi*: vd. anche infra), nel quadro di una iniziativa politico-culturale patrocinata da Cleone, il leader democratico-radical che intendeva presentarsi come degno continuatore della figura e dell'azione politica di Temistocle, il vincitore di Salamina. Al di là delle divergenti valutazioni sulle singole fonti, la critica è comunque ormai da tempo approdata ad una fiducia condivisa sulla prassi delle repliche di drammi eschilei nel teatro attico della seconda metà del V

La stessa congettura di Fritzsche, in realtà, sortiva nelle intenzioni del suo autore una esegesi del v. 1028 differente da quella prospettata da Becker, giacché la vittoria in questione era intesa quella di Platea del 479 a.C., effettivamente profetizzata dall'Ombra di Dario ai vv. 816-17 dei *Persiani* nel corso del dialogo con il coro e con Atossa<sup>15</sup>. E, così corretto e interpretato, il verso delle *Rane* risulterebbe aderente alla situazione tragica di riferimento; anzi direi fin troppo aderente sino a dare l'impressione che la ricostruzione sia tanto filologicamente scrupolosa quanto artificiosa e implausibile sul piano della concreta comunicazione teatrale, comica in particolare. Non dimentichiamo che la battuta dei vv. 1028-29 è messa in bocca ad un comico Dioniso, dio del teatro che, pur investito del prestigioso ruolo di giudice-arbitro, nel corso della gara poetica tra Eschilo ed Euripide svolge sovente la parte del *bomolochos*, buffone e incompetente sotto molti aspetti dell'arte tragica<sup>16</sup>: nell'analisi del passo andrà dunque rilevata proprio l'identità e la valenza drammaturgica del perso-

secolo: spicca maggiormente, per questo, l'isolamento di chi, radicalmente scettico sull'attendibilità di quelle fonti, crede che il *Nachleben* delle opere di Eschilo fosse affidato, nel V secolo, fondamentalmente alla loro circolazione sotto forma di libri e, a partire dal IV secolo (meglio dal 386, anno del decreto di Licurgo), anche all'uso di ripresentare in teatro palaiā; dramata: è, in sostanza, la posizione assunta, da ultimo, da G.O. Hutchinson nell'introduzione a *Aeschylus. Septem contra Thebas* (Oxford 1985, xl-lij); di conseguenza, dei vv. 1028-29 delle *Rane* Hutchinson offre una interpretazione che non condivido affatto: «At Ar. Ra. 1028 the context and the role of Dionysus make it inevitable that the god should be represented as a spectator of the *Persae*, not a reader. Nothing is proved about revivals of Aeschylus or the scarcity of texts» (xl n. 16); basterà leggere una suggestiva nota di O. Taplin per capire, invece, quanto il passo delle *Rane* possa dimostrare proprio il contrario, cioè la probabilità di un *revival* dei *Persiani*, e quanto esso risulti emblematico del modo di Aristofane «of referring to scenes in tragedy visually rather than contextually» (*The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exit and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977, 118 n. 1).

<sup>15</sup> «Nam Atheniensium quidem Bacchus gavisus est, quum victoriam de Persis reportatam a Darii umbra accepisset [...] Tum vero haec ipsa plane in Persis Aeschyli leguntur v. 800-823, quo in loco Darii umbra victoriam Plataensem praedicat» (Fritzsche, *Ranae*, 332); naturalmente anche Blaydes e van Leeuwen (vd. supra) accoglievano la congettura di Fritzsche in virtù del plausibile riferimento a Platea. Cf. Aesch. *Pers.* 816-20:

toso" gar eḗstai pel ano" aimatosfagh'  
pro" gh/Plataiwn Dwrido" logch" upo:  
qine" nekrwn de; kai; tritosporw/gonh/  
alfwna shmanousin ofmmasin brotwn  
wl' ouc uperfeu qnhton ohta crh; fronein.

<sup>16</sup> Dover, *Frogs*, 42 riassume con efficacia questo tratto saliente di Dioniso nell'agone delle *Rane*. Vale la pena di ricordare, a mo' di esempio, la lettura completamente distorta che poco prima, ai vv. 1023-24, Dioniso offre dei *Sette contro Tebe*: prescindendo del tutto dalla identità mitico-letteraria dei Tebani della tragedia eschilea, che difendono con il loro re Eteocle la città dall'assalto dell'esercito argivo, il dio del teatro, che si identifica pienamente con gli Ateniesi, interpreta invece quel «dramma pieno di Ares» esclusivamente come una sorta di palestra di arti marziali per gli attuali Tebani, coinvolti nella guerra peloponnesiaca e capaci di una costante ostilità antiatiese.

naggio parlante, un istintivo Dioniso *bomolóchos* dal quale è lecito attendersi che possa confondersi tra le tante interiezioni di dolore contenute nei *Persiani* e possa presentare situazioni e personaggi della tragedia con strabiliante *naïveté* - come qui, nel descrivere la gioia provata dinanzi allo spettacolo di «Dario morto» e di un coro addolorato. A chi non si accontenta di una spiegazione che può sembrare semplicistica, suggerirei un'ipotesi più ardita: se, come è probabile, la rievocazione di Dioniso riflette le impressioni suscitate da una recente riproposizione in teatro dei *Persiani*, Aristofane potrebbe aver qui colto l'occasione per ironizzare su qualche innovazione, introdotta da parte del regista, nella *performance* di una scena ricca di *pathos*, con il coro che esprimeva dolore per la perdita dell'antico e saggio sovrano battendo le mani e dicendo *ijauoi* (l'ennesima interiezione di lamento, forse sino ad allora mai udita in una rappresentazione di quella tragedia eschilea)<sup>17</sup>.

Quanto alle *crucis* del v. 1028 mi sembra che il testo tràdito, per quanto metricamente scorretto, induca a tentare una ipotetica ricostruzione partendo dal dato che Dioniso basa il ricordo della scena dei *Persiani* sulla sua personale esperienza di spettatore teatrale. Innanzitutto ritengo che il confronto con una analoga situazione comica incoraggi a conservare il modulo *eparhn hika*: mi riferisco al prologo degli *Acarnesi* in cui Diceopoli, il personaggio aristofaneo più scopertamente autobiografico, rievoca alcune sue esperienze teatrali, ora positive ora negative, con formule che appunto prevedono l'uso, dopo il verbo che esprime gioia o dolore, della congiunzione temporale che specifica con precisione l'occasione della *performance*: «In un'altra circostanza, provai un dolore tragico (*wplunhqhn*... *tragwdikon*), quando (*ofte*) aspettavo a bocca aperta la rappresentazione di un dramma di Eschilo e, invece, l'araldo proclamò: «Teognide, porta in scena il coro»» (vv. 9-11); «In un'altra occasione fui felice (*hsqhn*), quando (*hika*), dopo Mosco, si presentò in scena Dessiteo per cantare la melodia beotica» (vv. 13-14); «Quest'anno, invece, mi è parso di morire (*apeqanon*), mi si sono strabuzzati gli occhi (*diestrafn*) quando (*ofte*) ho visto spuntare Cheride per eseguire il nomortio» (vv. 15-16). E,

<sup>17</sup> Non considererei del tutto fuorviante, invece, la rievocazione della tragedia da parte di Dioniso: cioè non credo che colga nel segno l'esegesi suggerita negli scolii recenziori al v. 1029, secondo cui *ijauoi* costituisce un grido di giubilo che il dio, travisando del tutto la situazione scenica eschilea, attribuisce al coro di vecchi Persiani nel contesto della evocazione e della apparizione del re defunto: *eſti de to: «ijauoi» epifwnhma pro" ton Dionuson legomenon, cara" epel qoush". thTrtrLvMt(Ald)* (*schol. rec.* 1029d Chantry; negli stessi scolii recenziori, peraltro, *ijauoi* viene variamente interpretato, o come *Persikon epifwnhma* (Chis) ovvero come *epifwnhma qrhnhhtikon* (Ho): vd. M. Chantry, *Scholia in Aristophanem*, Pars III, Fasc. I<sup>b</sup> continens *Scholia recentiora in Aristophanis Ranas*, Groningen 2001, 179. Quale interiezione di dolore *ijauoi* è senz'altro catalogata e discussa nel recente lavoro di J.M. Labiano Ilundain, *Estudio de las interjecciones en las comedias de Aristófanés*, Amsterdam 2000, 203-04.

ancora con l'intento di esaltare la personale esperienza teatrale di Dioniso, si potrebbe forse lasciare un verbo di ascolto in prima persona singolare: «Certo, fui felice quando ascoltavo il fantasma di Dario»,  $\epsilon\gamma\alpha\rho\eta\nu\ \gamma\omicron\upsilon\nu,\ \eta\eta\iota\kappa\lambda\epsilon\ \epsilon\phi\eta\kappa\omicron\upsilon\omicron\nu\ \tau\omicron\upsilon\ \text{Dareiou}\ \tau\epsilon\gamma\eta\omega\tau\omicron$ ", per citare una congettura prospettata da Dover in apparato; piuttosto che il plurale  $\epsilon\phi\eta\kappa\omicron\upsilon\omicron\sigma\alpha\nu$ , proposto da Sommerstein in apparato e ora stampato da Henderson nel testo della sua edizione Loeb - «Certo, fui felice quando ascoltavano il fantasma di Dario», dove il soggetto include, secondo Sommerstein, il coro e la regina Atossa, cioè i personaggi che in scena ascoltavano l'Ombra di Dario<sup>18</sup>. A meno che soggetto plurale non siano da intendere gli spettatori ateniesi, i quali, seduti a teatro, ascoltavano il fantasma del sovrano persiano, vinto e defunto: una situazione che, per la sua valenza altamente patriottica, non poteva non procurare immensa gioia al greco Dioniso, dio protettore del teatro e immancabilmente presente, con una propria sacra icona, ai *festivals* celebrati nel suo teatro ateniese<sup>19</sup>; e vorrei far notare che quest'ultima possibilità esegetica, a quanto mi risulta finora mai prospettata, non sarebbe incongruente con il contesto precedente e successivo (vv. 1008-56), tutto centrato sull'alta funzione didattica che la poesia deve svolgere nei confronti dei cittadini, cioè degli spettatori a teatro: innanzitutto su di loro si focalizza, in questo punto della commedia, l'attenzione dei due contendenti, che discutono del dovere morale di educarli e migliorarli.

Nel verso 1029, Dioniso rievoca uno degli aspetti indubbiamente più impressionanti e coinvolgenti per il pubblico dei *Persiani*, ossia la *performance* corale, quanto mai suggestiva a livello di parola recitata e cantata ma soprattutto a livello coreogra-

<sup>18</sup> Si tratta delle proposte più recenti che compaiono nel repertorio di congetture da me approntato (vd. sopra). Nell'introduzione alla sua edizione, inoltre, Sommerstein (*Frogs*, 6) coglie nella gioia provata da Dioniso di fronte allo spettacolo di «Dario morto» un probabile richiamo all'attualità storica, alla luce del dato che, al tempo della rappresentazione delle *Rane*, il re persiano in carica, Dario II, versava in non buone condizioni di salute, e alla luce della previsione che la sua morte avrebbe scatenato un duro scontro tra i figli Ciro e Artaserse, con probabili ripercussioni, vantaggiose per Atene ma negative per gli Spartani, sui finanziamenti persiani alla flotta peloponnesiaca.

<sup>19</sup> Per un caso che esemplifica la connotazione marcatamente filoateniese del Dioniso aristofaneo, vd. n. 16. La presenza della statua di Dioniso in teatro si desume, innanzitutto, dal v. 536 della parabasi dei *Cavalieri* di Aristofane, dove il corifeo, a nome del poeta, afferma che Cratino, vecchio commediografo giunto al capolinea della sua carriera, farebbe bene a godersi, ormai solo da spettatore e da tranquillo pensionato, gli spettacoli in teatro  $\pi\alpha\alpha\ \tau\omega\ \text{Dionu}\ \omega\ \mu\epsilon\ \tau\omicron\upsilon\ \epsilon\gamma\omega$  «accanto alla statua di Dioniso» (per questa interpretazione dell'espressione vd. C.F. Russo, *Aristofane autore di teatro*, Firenze 1984<sup>2</sup>, 83-84 = *Aristophanes. An Author for the Stage*, London-New York 1994, 48-49); cf., inoltre, Dover, *Frogs*, 192 e Sommerstein, *Frogs*, 158, a proposito dei vv. 16-18 del prologo delle *Rane*, luogo in cui si registra un primo commento di Dioniso in veste di abituale spettatore teatrale: il dio confessa, infatti, di sentirsi invecchiare più rapidamente quando, a teatro, assiste a scene volgari di commedie di Frinico, Licide e Amipsia ( $\omega\ \epsilon\gamma\omega\ \gamma\epsilon\omega\mu\epsilon\eta\omicron$ "/  $\omicron\phi\tau\alpha\nu\ \tau\iota\ \tau\omicron\upsilon\tau\omega\nu\ \tau\omega\nu\ \sigma\omicron\phi\iota\sigma\mu\alpha\tau\omega\nu\ \iota\delta\omega$ "/  $\pi\lambda\ \epsilon\iota\nu\ \eta\ \mu\eta\nu\ \alpha\upsilon\tau\omega\ \text{presbutero}$ " apercomai).

fico, con movimenti di danza e gesti di lutto. E che le coreografie legate al coro fossero uno dei tratti più rimarchevoli e degni di memoria del teatro eschileo è comprovato da una ulteriore testimonianza comica, interessante anche perché presenta una situazione affine a quella delle *Rane*. Nel primo libro dei *Deipnosofisti* di Ateneo (epit. I, 21e), premesso il principio che «presso i comici risiede la verità riguardo ai poeti tragici», si legge che in un dramma di Aristofane (ma non se ne specifica il titolo) era introdotto in scena il personaggio di Eschilo che con orgoglio affermava di creare personalmente le coreografie dei suoi cori, ricevendone conferma da un altro personaggio - verosimilmente un *bomolochos* paragonabile al Dioniso delle *Rane* - che in proposito rievocava compiaciuto, e con una certa superficialità, la scena di un dramma eschileo di cui era stato spettatore (si tratterà dei perduti *Frigi ovvero Il riscatto di Ettore*):

toisi coroi" aujto" ta; schmat#epoioun  
 (B.) tou" Fruga" oida qewrwn,  
 o#te tw/Priamw/sul l usomenoi ton paid#hl qon teqnewta,  
 pol la; toi auti; kai; toi auti; kai; deuro schmatisanta"

«Io stesso creavo le danze per i cori».

(B.) «Ho visto i Frigi,  
 quando giungevano con Priamo per riscattare il cadavere del figlio,  
 e facevano molti movimenti di danza, e così e colà e colà».

Il confronto tra il frammento aristofaneo *incertae fabulae* (696 Kassel-Austin) e i versi 1028-29 delle *Rane* è opportunamente segnalato da Peter Rau nel *Verzeichnis der Tragödienparodien bei Aristophanes*, posto in appendice al suo fondamentale libro sulla paratragedia<sup>20</sup>. E tuttavia dispiace che, nel corso del lavoro, lo studioso abbia ritenuto di non discutere affatto né dell'uno né dell'altro passo: la mancanza di un suo autorevole giudizio si avverte soprattutto nel caso delle *Rane*, in considerazione dell'importanza che i vv. 1026-29 rivestono per la fortuna dei *Persiani* di Eschilo nell'Atene del V secolo, nonché della particolare complessità, critico-testuale

<sup>20</sup> *Paratragodia*, 212. L'opportuno richiamo al frammento aristofaneo si trova già nei commenti di Fritzsche (*Ranae*, 332) e di Blaydes (*Ranae*, 411). F.G. Welcker (*Die Aeschylische Trilogie Prometheus*, Darmstadt 1824, 426) ipotizzava finanche una sua appartenenza alla seconda edizione delle *Rane* (cf. n. 45), ipotesi lanciata, ma senza indicarne la paternità, anche da J.M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, I, Leiden 1957, 759; altre attribuzioni (ai *Crapatali* di Ferecrate da parte di Dindorf; al *Geritade* e alle *Danaiidi* di Aristofane da parte, rispettivamente, di Meineke e Bergk) sono ricordate da Kassel-Austin, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, III 2: *Aristophanes. Testimonia et Fragmenta*, Berolini-Novii Eboraci 1984, 358, *ad loc.*



ed esegetica, posta dai vv. 1028-29<sup>21</sup>, versi che un infaticabile e profondo studioso di Aristofane, quale Alan Sommerstein, ha definito, non a torto, «perhaps the most difficult textual crux in *Frogs*»<sup>22</sup>.

Accanto a questo passo delle *Rane*, la produzione superstite dell'*archaia* offre altre preziose testimonianze della ricezione dei *Persiani*. Mi riferisco, innanzitutto, al fr. 207 Kassel-Austin del *Maricante* di Eupoli (peperaken men olperseptol i" hñh Marika"), che, come attesta uno scolio ai *Persiani*, chiaramente denuncia la dipendenza dal v. 65 della parodo della tragedia, in cui è descritto con enfasi il passaggio dell'Ellesponto, mediante il ponte di barche, da parte dell'armata di Serse (peperaken men olperseptol i" hñh/ basil eio" strato" eij" ahtiporon geitona cwrān)<sup>23</sup>; per di più, alla riuscita della parodia operata da Eupoli avrà contribuito il fatto che il protagonista della commedia, il demagogo ateniese Iperbolo, riceveva nella finzione scenica un nome di origine persiana, che lo degradava al ruolo di schiavo barbaro (vd. A.C. Cassio, *Old Persian Marika-, Eupolis Marikas and Aristophanes Knights*, CQ 35, 1985, 38-42 e J.D. Morgan, *Marika*", CQ 36, 1986, 529-31); non è peraltro improbabile che nel *Maricante*, rappresentato alle Lenae del 421 a.C.<sup>24</sup>, venissero riecheggiati altri momenti del dramma eschileo: a mio avviso è lecito sospettare, ad esempio, che il sacrificio annunciato dalla madre di Iperbolo (fr. 196 Kassel-Austin aj l ðeuju; pol ew" eimi: qusai gar me dei/ krion Cl oh/Dhmhtri) potesse riflettere l'analoga situazione vissuta sulla scena tragica dalla madre di Serse (cf. *Pers.* 228-30 tauta dñwl" ejfiesai/ panta qhsomen qeoi'si toi" tñeherqegh" fil oi"/ eutñah eij" oikou" mol wmen; e inoltre *Pers.* 522-24): pur senza istituire questo specifico parallelismo, già A.H. Sommerstein suggeriva che nel *Maricante* operava l'equazione madre di Iperbolo-regina madre Atossa (cf. *Platon, Eupolis and the 'Demagogue-Comedy'*, in D. Harvey-J. Wilkins [Ed. by], *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London 2000, 441).

Da una glossa di Fozio (a 2098 Theodoridis) deduciamo che Platone Comico reimpiegava, in una sua commedia (fr. 226 *incertae fabulae*), il *refrain* con cui, nel finale dei *Persiani* di Eschilo, il re

<sup>21</sup> A proposito dei quali, Rau (*Paratragodia*, 203) annota: «Anspielung auf die Choreographie im *Kommos nach der Dareios-Episode* (cf. *Pers.* 931.955.967.1071f)» (il corsivo è mio).

<sup>22</sup> *Frogs*, 246.

<sup>23</sup> Alla riga 44 di un commentario papiraceo al *Maricante* (conservato dal papiro ossirinchiato 2741, del II sec. d.C.), si legge tou" Persa", annotazione che Kassel e Austin mettono in relazione con il fr. 207 (cf. *Poetae Comici Graeci [PCG]*, V: *Damoxenus-Magnes*, Berolini-Novi Eboraci 1986, 403, ad fr. 192). Non abbiamo ulteriori dati per approfondire il significato del rapporto parodico istituito da Eupoli: e tuttavia, anche sulla base della suggestione dei vv. 1300-1315 dei *Cavalieri* di Aristofane, nei quali le triremi ateniesi, dialogando tra loro, si lamentano per una spavalda iniziativa militare voluta da Iperbolo - una spedizione contro Cartagine -, si può ipotizzare che il frammento eupolideo intendesse schernire Iperbolo, quale novello Serse, per le sue manie di grandezza (vd., in proposito, le mie *Seconde parabasi di Aristofane*, Stuttgart-Weimar 2000<sup>3</sup>, 55; e I.C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford 2003, 329).

<sup>24</sup> Vd. Kassel-Austin, *PCG* V 400, nonché Storey, *Eupolis*, 197-98.

Serse invitava il coro a fare eco al suo grido lamentoso, *boā nun aj̄tidoup̄armoi* (vv. 1040, 1048, 1066).

Se si ritorna alla produzione aristofanea, una parodia dei versi 424-28 dei *Persiani*, appartenenti alla *rhēsis* del Messaggero sulla battaglia di Salamina<sup>25</sup>, è sicuramente individuabile nell'epirrema della parabasi delle *Vespe* (Lenee del 422), laddove il coro di vecchi eliaisti ricorda, tra le sue imprese antipersiane, la volta in cui, «verso sera» (v. 1085), i barbari furono messi in fuga, inseguiti e infilzati nelle brache quasi fossero tonni (v. 1087 *eit̄a d̄eip̄omesqa qunnazonte" eij' tou" qul akou"*)<sup>26</sup>. È una probabile allusione a una «aischyleische Bildung» (Rau, *Paratragodia*, 186), il termine *nauf̄arkto*", attestato due volte nei *Persiani* (v. 951 *flawn nauƒarkto" aƒh"*; v. 1029 *trapenta nauƒarkton ejrei" of̄mil on*), conterranno il v. 95 degli *Acarnesi* e il v. 567 dei *Cavalieri*<sup>27</sup>: probabilità a mio parere corroborata dal riferimento, in entrambi i contesti, a fatti ovvero a personaggi persiani<sup>28</sup>. Non sarà insignificante, infatti, il dato che in *Acarnesi* 95 l'espressione *nauf̄arkton bl̄epein* indichi lo sguardo, «come di nave da guerra», di Pseudartabano, il funzionario del Gran Re di Persia che entra in scena accolto ironicamente da Diceopoli; e un'allusione alle guerre persiane, come rilevava già Bergler (*Comoediae*, 398), è presente nell'epirrema della parabasi dei *Cavalieri*, in cui il coro elogia i padri, vittoriosi combattenti *pezai" mac̄aisin eƒ te nauƒarktw/stratw/* contro un numero sterminato di nemici (cf. *Eq.* 569-70 con Aesch. *Pers.* 791-94)<sup>29</sup>.

Tra le altre suggestioni che vorrebbero rilevare parodie dei *Persiani* di Eschilo nell'*archaia*, segnalano la tesi di Brockmann, focalizzata sulla scena del ritorno dell'ambasceria dalla Persia, nella prima parte degli *Acarnesi* (cf. n. 14), e quella di R.C. Ketterer (*Lamachus and Xerxes in the Exodos of*

<sup>25</sup> *toi; d̄e w̄ste qunnou" h[̄tin̄eij̄quwn bol on  
agh̄si kw̄pwn qraumas̄in t̄ēej̄reipiwn  
ep̄aion, eƒrac̄izon: oij̄mwgh; d̄e om̄ou  
kw̄kumas̄in kateice pel aḡian a| a,  
eƒw" kel ainon nukto;" of̄m̄ēaj̄feil̄eto.*

<sup>26</sup> Sul riferimento, nel passo delle *Vespe*, alla battaglia di Salamina, e per la decodificazione dell'immagine poetica attinta alla pesca del tonno, vd. G. Mastromarco, *I maratonomachi di Salamina*, Belfagor 29, 1974, 214-17; e *La pesca del tonno nella Grecia antica: dalla realtà quotidiana alla metafora poetica*, RCCM 40, 1998, 233-34. Non credo, invece, che si possa cogliere, con Brockmann (*Aristophanes und die Freiheit der Komödie*, 130-41), una allusione al passo dei *Persiani* nel v. 312 dei *Cavalieri*, nell'immaginosa invettiva che il coro scaglia contro Cleone, accusato di scrutare dall'alto della Pnice i tributi degli alleati quasi fossero tonni: in questo caso, infatti, scevra dalla dipendenza da un modello letterario, l'immagine è semplicemente attinta a una precisa tecnica adottata nella pesca, che prevedeva la presenza di una vedetta che dall'alto della scogliera avvisasse i pescatori in mare su dove e quando gettare le reti per catturare i tonni (cf. Mastromarco, *La pesca del tonno*, 231-32).

<sup>27</sup> Per l'attributo si registrano due sole ulteriori attestazioni, in Euripide (*IA* 1259) e in una iscrizione attica del 432/31 (*IG P* 365.30 [te]i nauƒ[arkt]oi stratiāi t[e]i peri; [Pel̄oponneson]).

<sup>28</sup> Svolgevo simili osservazioni in Sileno 22, 1996, 416, recensendo il libro di V. Citti, *Eschilo e la lexis tragica*, Amsterdam 1994.

<sup>29</sup> Il nesso tra i due passi, anche sul tema della superiorità numerica dell'esercito persiano, è rilevato anche da O. Imperio, *Parabasi di Aristofane. Acarnesi Cavalieri Vespe Uccelli*, Bari 2004, 240.

*Acharnians*, GRBS 32, 1991, 51-60), secondo cui il personaggio del bellicoso Lamaco, che nel finale degli *Acarnesi* appare ferito e malconco, di ritorno da una spedizione militare, funge da comica controfigura del tragico re Serse, che nell'esodo dei *Persiani* entra in scena in vesti logore e disperato per la sconfitta subita in Grecia. Quest'ultimo suggerimento si può a mio parere utilmente affiancare ad altre interessanti analisi (soprattutto quelle di Rau, *Paratragodia*, 137-44; di R.M. Harriott, *Acharnians 1095-1142: Words and Actions*, BICS 26, 1979, 95-98; di H.P. Foley, *Tragedy and Politics in Aristophanes' Acharnians*, JHS 108, 1988, 38-39; di B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien*, Band 2: *Die anderen lyrischen Partien*, Königstein/Ts. 1985, 50-51) che hanno cercato di dipanare la fitta trama paratragica tessuta, a livello linguistico e situazionale, nelle scene finali del dramma aristofaneo, fondate sull'esilarante duetto che oppone Diceopoli, che va e torna gaudente dalla festa dei Boccali, a Lamaco, prima fiero di partire in guerra ai valichi, sotto la neve, e poi sconcolato e malconco al ritorno<sup>30</sup>: anche se appare eccessiva la fiducia con cui la tesi di Ketterer è fatta propria da Birger Hutzfeldt (*Das Bild der Perser in der griechischen Dichtung des 5. vorchristlichen Jahrhunderts*, Wiesbaden 1999, 159-61), per il quale «die besondere Komik in dieser Parodie liegt darin, daß die in weltpolitischem und theologischem Zusammenhang stehende Handlung der Aischyleischen *Perser* trivialisiert wird». Eccessiva, in verità, mi pare pure la fiducia con cui lo stesso studioso (*Perser*, 161) dà per scontata la parodia della scena della evocazione dell'Ombra di Dario (*Pers.* 623-80) nei *Demi* di Eupoli, commedia che - come è noto dalle fonti antiche (Ael. Aristid. *Or.* 3.365, 418, 17 L.-B., con *schol. ad loc.* = test. \*i Kassel-Austin) - prevedeva il ritorno dall'Ade (attraverso un rito necromantico ovvero una catabasi) di quattro eminenti politici ateniesi, ai quali la città affidava le sue sorti; uno stretto parallelismo, sul piano drammaturgico, tra la scena dei *Persiani* e i *Demi* è già rilevato, in realtà, nel commento di E. Hall (*Aeschylus. Persians*, Warminster 1996, 151) e, in maniera più sfumata, ora in Storey, *Eupolis*, 122: ma Hutzfeldt si spinge addirittura a intravedere nel contrasto tra politici della vecchia e della nuova generazione, adombrato nella commedia, un riflesso della contrapposizione tragica tra il vecchio, saggio Dario e il giovane, perduto Serse.

Naturalmente nessuna deduzione, circa un richiamo parodico alla tragedia eschilea, si può trarre dai *Persiani* di Epicarmo (*PCG* I 71-72) e dai *Persiani ovvero Assiri* di Chionide (*PCG* IV 73), drammi dei quali ci sono pervenuti pressoché solo i titoli; e la documentazione non è molto più generosa per il *Medo* di Teopompo (*PCG* VII 722-23), per i *Persiani* di Ferecrate (*PCG* VII 167-72) e per i *Turiopersiani* di Metagene (*PCG* VII 6-8): di queste due ultime opere, grazie a due cospicui frammenti tramandati in una sezione del sesto libro dei *Deipnosofisti* di Ateneo (269c-f), sappiamo che ospitavano descrizioni di fantastici mondi di bengodi regolati sull'«automato» *βίβ* (cf. Ferecrate, fr. 137 e Metagene, fr. 6 Kassel-Austin, ampiamente commentati, di recente, da M. Pellegrino, *Utopie e*

<sup>30</sup> Rappresenta un valore aggiunto, rispetto alle analisi incentrate sul riconoscimento della dimensione paratragica, il recente contributo di B.M. Palumbo Stracca (*Parodia del canto alterno in Aristoph. Ach. 1097-1142, 1214-1225*, SIFC 14, 1996, 35-48).

*immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000, 111-26, 133-40 e da M. Farioli, *Mundus alter. Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano 2001, 104-115, 133-37). Una commedia intitolata *Persís* compose, nel IV secolo a.C., Nausicrate (PCG VII 34-35). E si ricordi che, in ambito tragico, drammi intitolati *Persiani* sono attestati anche per Frinico, autore della generazione precedente a Eschilo (cf. *TrGF* 1<sup>2</sup> 3, T 1 e F 4a), e per Anassione di Mitilene, di epoca incerta (in quest'ultimo caso si tratta di un dramma satiresco: cf. *TrGF* 1<sup>2</sup> 202)<sup>31</sup>.

\* \* \*

Il libro di Rau, con il prezioso prospetto riassuntivo finale, resta a tutt'oggi lo strumento indispensabile per poter valutare, nel complesso e nel dettaglio, la presenza della tragedia eschilea nella produzione di Aristofane; e, per apprezzarne la portata, basterà considerare i notevoli progressi, anche nella quantità di *loci* tragici e comici considerati, rispetto al già citato lavoro pionieristico di van de Sande Bakhuizen. Integrazioni si possono tuttavia apportare al suo *Verzeichnis*. Ne segnalo alcune che mi sembrano necessarie.

1. La pubblicazione, nel 1980 (dunque successivamente al libro di Rau), di un papiro di Colonia contenente tredici versi anapestici attribuibili agli *Psychagogoí* di Eschilo (si tratta del fr. \*\*273a Radt) ha permesso di corroborare la tesi - già prospettata da Welcker (*Aeschylische Trilogie*, 55-56) - che i vv. 1553-64 degli *Uccelli* di Aristofane parodino una scena di quel dramma eschileo. Il corale aristofaneo descrive sapidamente il filosofo Socrate e il politico Pisandro intenti in una pratica necromantica presso una palude localizzata nella favolosa terra degli Skiápodes: il vile Pisandro, in particolare, sgozza un mostruoso agnocammello, il cui sangue sacrificale è appetito dallo spirito di Cherefonte, il discepolo di Socrate. Oltre che dalla analoga esperienza vissuta da Odisseo nella *Nékyia* omerica, esplicitamente richiamata al v. 1561, questa comica necromanzia è stata certamente influenzata anche dall'autorevole modello eschileo, che presenta una scena di evocazione dei morti, ambientata presso una «terrificante palude» (φοβερὰ ἰμνῆ) e con protagonista

<sup>31</sup> Sui titoli comici afferenti ai *Persiani* e, in generale, sulla presenza del mondo persiano e sui riferimenti ad esso nella commedia greca, si vedano, in particolare, R. Schmitt, *Perser und Persisches in der alten attischen Komödie*, in *Orientalia J. Duchesne-Guillemin emerito oblata* (Acta Iranica 23), Leiden 1984, 459-72; M. Daumas, *Aristophanes et les Perses*, REA 87, 1985, 289-305; R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci* (PCG), VII: *Menecrates-Xenophon*, Berlin-Novae Eboracae 1989, 167; H.-G. Nesselrath, *Die attische Mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990, 233 (a proposito del fr. 170 Kassel-Austin dell'*Enomao ovvero Pelope* di Antifane); Hutzfeldt, *Perser*, 135-70.

uno straniero, il quale dovrà sgozzare una vittima e versarne il sangue in canne, allo scopo di far abbeverare gli spiriti<sup>32</sup>.

2. Ai vv. 217-18 della *Lisistrata*, il solenne giuramento fatto pronunciare dalla protagonista alle donne ateniesi e spartane perché prestino fedeltà al progetto dello sciopero sessuale indetto contro i maschi, οἰκοὶ δὲ ἀϊταυρῶν διακῶ τον βίον, è impreziosito dalla irriverente ripresa del raro termine eschileo ἀϊταυρῶν", attestato unicamente al v. 245 della parodo dell'*Agamennone*, dove esaltava la verginità di Ifigenia al momento del suo sacrificio in Aulide. Sorprende che la ripresa non sia segnalata da Rau; eppure Wilamowitz non soltanto la notava ma osservava, con finezza, che la ieraticità del termine «wird noch erhabener durch die weibliche Endung» (*Aristophanes Lysistrata*, Berlin 1927, 137). Peraltro non mi sembra superfluo ricordare che la scena del giuramento si era aperta, pochi versi prima, proprio nel nome di Eschilo: infatti a Mirrine che vuole sapere quale giuramento sarà richiesto alle donne, Lisistrata risponde, ai vv. 188-89: «Quello sullo scudo, dopo aver sacrificato le vittime. Lo stesso che, a quanto si dice, fece una volta Eschilo» (il riferimento è, chiaramente, al giuramento sullo scudo fatto dai guerrieri argivi ai vv. 42-48 dei *Sette contro Tebe*).

3. A p. 123 e poi a p. 205 del *Verzeichnis*, fa bene Rau a porre in discussione l'ipotesi - molto accreditata, sin dall'Ottocento - di attribuire a un perduto dramma di Eschilo il v. 1431a ovvero il distico 1431a-1432 delle *Rane*, distico che ancora figura, tra i *dubia*, nell'edizione dei frammenti eschilei curata da Radt (*TrGF* 3, F \*\*452)<sup>33</sup>. A conclusione di questo lavoro, vorrei soffermarmi su questo dibattutissimo passo aristofaneo, che propone molteplici problemi e vari spunti interessanti -

<sup>32</sup> Cito, qui di seguito, a partire dall'*editio princeps*, bibliografia nella quale si evidenziano i legami, sia tematici che lessicali, tra i due testi: B. Kramer, *Kölner Papyri*, Band 3 (Papyrologica Coloniensis VII), Opladen 1980, 11-23; J.S. Rusten, *The Aeschylean Avernus. Notes on P. Köln 3, 125*, ZPE 45, 1982, 33-38; Radt, *TrGF* 3, 371-73; A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, vol. 6: *Birds*, Warminster 1987, 300; A. Henrichs, *Zur Perhorreszierung des Wassers der Styx bei Aischylos und Vergil*, ZPE 78, 1989, 1-29; Id., *Namenlosigkeit und Euphemismus: Zur Ambivalenz der chthonischen Mächte im attischen Drama*, in H. Hofmann-A. Harder (hrsg. von), *Fragmenta dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991, 187-92; N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, 711; D. Ogden, *Greek and Roman Necromancy*, Princeton-Oxford 2001, 97-98; Id., *Magic, Witchcraft, and Ghosts in the Greek and Roman Worlds. A Sourcebook*, Oxford 2002, 26-27; Storey, *Eupolis*, 122-123; C. Cousin, *La Nékyia homérique et les fragments des Évocateurs d'âmes d'Eschyle*, Gaia 9, 2005, 148; R. Bardel, *Spectral Traces: Ghosts in Tragic Fragments*, in F. McHardy-J. Robson-D. Harvey, *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Exeter 2005, 85-92; C. Garriga, *Ar. Av. 1553-63 e gli Psychagogoi di Eschilo*, in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno internazionale *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro*, Cagliari 29 settembre-1 ottobre 2005.

<sup>33</sup> Le varie ipotesi di attribuzione a perduti drammi eschilei sono vagliate da Radt, *TrGF* 3, 497-98.

non credo tutti adeguatamente valorizzati - in relazione all'opera e al personaggio di Eschilo nel finale delle *Rane*.

Sollecitato dal dio degli inferi a decretare il vincitore dell'agone poetico, Dioniso dapprima chiarisce lo scopo della sua catabasi - ricondurre sulla terra un poeta che sappia garantire salvezza ad Atene e continuità al suo glorioso teatro; quindi, al fine di poter valutare il loro valore, richiede a ognuno dei due contendenti di esprimere la propria opinione riguardo Alcibiade. Nei vv. 1427-29 Euripide, per primo, fornisce un giudizio severo e inequivocabilmente negativo sulla sua condotta politica nei riguardi della città<sup>34</sup>. Eschilo, a sua volta, nei vv. 1431a-32, ammonisce sui rischi corsi da Atene nel crescere un figlio come Alcibiade, ma esprime anche la necessità di doversi adattare alla sua personalità:

oujcrh; leonto" skumnon ejh pol ei treifein: 1431a  
 mal ista men leonta mh; An pol ei treifein: 1431b  
 hj dlektrafh/ti", toi" tropoi" uphretein<sup>35</sup>. 1432

«Non bisogna allevare in città un cucciolo di leone;  
 soprattutto non si deve allevare in città un leone.  
 Ma se lo si è cresciuto, si deve sottostare ai suoi modi».

Con l'eccezione di M<sup>ac</sup> che assegna il 1431a a Euripide, i codici assegnano unicamente ad Eschilo tutti e tre i versi.

Cf. inoltre *scholl. vett.* 1431-1431bis-1432 Chantry: ejh tisi ehoi' ejsti ta; tria tou Aijsculou, prwton men apofatikw" leonto", ta; de; ekh" duo mal akwteron upotiqemenou. VEQ(Ald). A questa indicazione si attiene, da ultimo, Fabio Cannatà, *Il leone e la città (Aristofane Rane 1431-1432)*, in R. Nicolai (a cura di), RUSMOS. *Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, 271-82: «se non si deve nutrire un cucciolo di leone in città» - così Cannatà parafrasa la risposta fornita da Eschilo ai vv. 1431a-32 - «a maggior ragione non deve essere nutrito in città un leone già adulto, ovvero Alcibiade [...] Aristofane vuole dire che Alcibiade è un leone già adulto, quindi pericoloso [...] e non deve essere nutrito ulteriormente dalla città [...] Per questo, qualora il leone non venga allontanato da Atene, la polis deve rassegnarsi e adeguarsi al suo volere (v. 1432)» (277). Oltre che dalla problematica interlocuzione, della quale dirò tra breve, non sono persuaso neppure dal senso che Cannatà attribuisce al parere eschileo

<sup>34</sup> I tre versi costituiscono il frammento euripideo *incertae fabulae* 886 Nauck<sup>2</sup> (= \*886 Jouan-Van Looy), che è però escluso dalla recente edizione di R. Kannicht (cf. *Tragicorum Graecorum Fragmenta [TrGF]*, vol. 5: *Euripides*, Göttingen 2004, 899).

<sup>35</sup> Stampo il testo così come è stabilito nell'edizione di Dover, *Frogs*, 186, dalla quale assumo anche i sigla *codicum*.

su Alcibiade, che egli interpreta come invito agli Ateniesi «a cacciare definitivamente Alcibiade, ovvero a resistere alla tentazione di richiamarlo sulla scena politica», invito che risulterebbe coerente sia con i vv. 718-37 della parabasi, «nei quali Aristofane esorta la comunità ad allontanare i nuovi politici (dei quali Alcibiade è il rappresentante per eccellenza) e a far ritornare quelli vecchi per salvare Atene dalla crisi politico-militare», sia con i successivi vv. 1454-60 e 1442-50, che Cannatà assegna a Eschilo. Io sono del parere, invece, che chiamare in causa il passo della parabasi e quello del finale - nei quali, rispettivamente, il coro dei *Mystai* ed Eschilo forniscono consigli utili alla salvezza della città in un momento realmente grave sul piano politico-militare - permetta di ricostruire un quadro ideologico omogeneo, nel quale rientrano pienamente i vv. 1431a-32 significando tutt'altro, però, che un invito senza appello a non richiamare Alcibiade in patria<sup>36</sup>. Si ricordi che, all'epoca della rappresentazione delle *Rane*, Alcibiade viveva nei suoi possedimenti del Chersoneso tracio, dove si era ritirato in volontario esilio dopo la sconfitta di Notion (407/6), causata, in sua assenza, dall'imprudenza tattica del suo luogotenente Antioco, che disattendendo gli ordini aveva provocato lo scontro con la flotta di Lisandro: nonostante la non diretta responsabilità nella sconfitta, Alcibiade era stato tuttavia esautorato dal comando (cf. Xen. *HG* 1.5.16-17). Non molto tempo era trascorso da quando aveva potuto rientrare in patria, nella primavera del 407, dopo anni trascorsi all'estero, accolto trionfalmente con il titolo di «comandante supremo» (ἀπαντων ἡγεμῶν αὐτοκρατορῶν: Xen. *HG* 1.4.20): e, proprio in virtù della sorveglianza armata da lui predisposta, la solenne processione per Eleusi poté svolgersi nuovamente via terra, per la prima volta dall'occupazione spartana di Decelea (cf. Xen. *HG* 1.4.12-20; Plut. *Alc.* 32-33). Durante la permanenza all'estero la sua condotta politica non era stata sempre in sintonia con gli interessi di Atene o della parte al potere: nel 415, mentre era massimo fautore e comandante della spedizione in Sicilia, per sottrarsi all'arresto ordinato ai suoi danni in seguito al coinvolgimento negli scandali religiosi, fuggì a Sparta dove collaborò attivamente

<sup>36</sup> La connessione tra i tre passi è lucidamente argomentata da D.M. MacDowell, *Aristophanes and Athens: An Introduction to the Plays*, Oxford 1995, 293-97. A me pare, tra l'altro, che il rappresentante per eccellenza dei nuovi politici, che nella parabasi il coro esorta a bandire, vada individuato non in Alcibiade - come ritiene Cannatà - ma semmai in Cleofonte, violentemente attaccato nella stessa parabasi e in altri luoghi della commedia (sul riconoscimento della forte vena anticleofontea delle *Rane* si fonda, in particolare, il saggio di A.H. Sommerstein, *Kleophon and the Restaging of Frogs*, in A.H. Sommerstein-S. Halliwell-J. Henderson-B. Zimmermann [ed. by], *Tragedy, Comedy and the Polis, Papers from the Greek Drama Conference*, Nottingham, 18-20 July 1990, Bari 1993, 461-76; cf. inoltre F. Salviat, *La deuxième représentation des Grenouilles: la faute d'Adeimantos, Cléophon e le deuil de l'hirondelle*, in R. Étienne et al., *Architecture et poésie dans le monde grec. Hommage à G. Roux*, Paris-Lyon 1989, 171-83). Dover, (*Frogs*, 69-76, 370-78) e Sommerstein (*Frogs*, 1-23, 284-92) orientano, con equilibrio, su queste e su altre questioni inerenti al dibattuto problema dei «riflessi di vita politica ateniese nelle *Rane* di Aristofane», per citare il titolo di un denso saggio di Franco Sartori (in *Scritti in onore di Caterina Vassalini*, raccolti da L. Barbesi, Verona 1974, 412-41); della critica alla politica cleofontea nelle *Rane* Sartori discute anche in *Aristofane e Agirrio nel 405 a.C.*, in H. Heinen-K. Stroheker-G. Walser (hrsg. von), *Althistorische Studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht von Kollegen und Schülern*, Wiesbaden 1983, 56-77.

col nemico; nell'inverno del 412/11, pare a causa di dissapori con il re spartano Agide, passò in Asia Minore, dove si guadagnò il favore del satrapo persiano Tissaferne: e con lui, con gli Spartani e con gli strateghi della flotta ateniese di stanza a Samo, condusse intense trattative diplomatiche nei mesi che precedettero il colpo di stato oligarchico in Atene. Schierato al fianco della flotta di Samo rimasta di fede democratica, da cui fu nominato stratego (cf. Thuc. 8.82.1), dopo la caduta del governo dei Quattrocento (tarda estate del 411) egli guidò con successo varie operazioni militari nell'Egeo orientale (Abido, Cizico, Bisanzio: cf. Xen. *HG* 1.1-3, Plut. *Alc.* 27-31)<sup>37</sup>. Che in uno snodo decisivo dell'agone delle *Rane* venga dunque richiesto ai due contendenti un giudizio su Alcibiade dimostra come, dopo la battaglia delle Arginuse e lo strascico processuale che aveva portato alla condanna a morte degli strateghi (cf. n. 55), si fosse nuovamente riproposto in Atene l'eterno dilemma su Alcibiade e su una sua eventuale riabilitazione. Dopo aver ascoltato i rispettivi pareri, Dioniso ammette di non saper decidere (v. 1433), ché «l'uno ha parlato da sapiente, l'altro con chiarezza» (olmen sofῶn gar ei pen, oldē efero" safῶn", v. 1434): chiaramente, contro Alcibiade, ha parlato Euripide; sapientemente si è invece espresso Eschilo. Così interpretavano già gli scolasti (cf. *scholl. vett.* 1434aa-b, *rec.* 1434a-c Chantry, *Tz.* 1434a Koster)<sup>38</sup>, i quali, tuttavia, non riuscivano ad andare oltre una super-

<sup>37</sup> Tra i numerosi studi sulla figura storica di Alcibiade e sul travagliato rapporto con la patria, vanno in particolare segnalate le monografie di J. Hatzfeld, *Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du V<sup>e</sup> siècle*, Paris 1940; J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971, 9-22; E.F. Bloedow, *Alcibiades Reexamined*, Wiesbaden 1973; W.M. Ellis, *Alcibiade*, Genova 1993 (ed. orig.: London-New York 1989); J. de Romilly, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Milano 1997 (ed. orig.: Paris 1995); D. Gribble, *Alcibiades and Athens*, Oxford 1999; E. Luppino-Manes, *Aspirazione al consenso e azione politica in alcuni contesti di fine V sec. a.C.: il caso di Alcibiade*, Alessandria 1999.

<sup>38</sup> E questa è l'interpretazione oggi prevalente: vd., da ultimo, Sommerstein, *Frogs*, 286; A. Grilli, in *Aristofane. Le rane*, Introduzione e traduzione di G. Paduano, note di A.G., Milano 1996, 189, 193; Cannatà, *Il leone e la città*, 279 (nell'ambito di una digressione in cui smonta, con piena ragione, la opinione di J.L. Marr, *Who Said what about Alcibiades? Frogs 1422-34*, CQ 20, 1970, 53-55, che individua in Euripide colui che ha parlato sofῶn"; io estenderei la critica anche all'analoga opinione di E.F. Bloedow, *On 'Nurturing Lions in the State': Alcibiades' Entry on the Political Stage in Athens*, Klio 73, 1991, 63). Già in un precedente giudizio, del resto, Dioniso aveva definito Eschilo sofῶn, per contrapporlo a Euripide, capace, invece, di procurargli piacere (ton men gar h̄goumai sof on, tw/dē h̄tōmai, v. 1413; e si ricordi che, al v. 53 delle *Rane*, Dioniso dice di provare per Euripide un irresistibile ποτό"): vd. A. Hurst, *Aeschylus or Euripides? Aristophanes: Frogs 1423 and 1434*, Hermes 99, 1971, 227-40; L. Woodbury, *The Judgement of Dionysus: Books, Taste, and Teaching in the Frogs*, in M. Cropp-E. Fantham-S.E. Scully (Ed. by), *Greek Tragedy and its Legacy. Essays Presented to D.J. Conacher*, Calgary 1986, 244-46; nonché, da ultimo, M.L. Muzzolon, *Aristarco negli scolii ad Aristofane*, in F. Montana (a cura di), *Interpretazioni antiche di Aristofane*, Sarzana 2005, 105-06. Inoltre la chiarezza, come è noto, non è qualità riconosciuta a Eschilo nel corso dell'agone (cf. *Ran.* 927, 930, 1122, 1445). L'ambiguità che il testo dei versi 1413 e 1434 può fomentare per dei lettori poteva non darsi per gli spettatori a teatro se, in sede di *performance*, Dioniso accompagnava le parole con dei gesti (vd. in proposito le osservazioni di Dover, *Frogs*, 19, riprese e integrate con ulteriori spunti interessanti da Th. Paulsen, *Tragödienkritik in den Fröschen des Aristophanes*, in J. Styka [ed. by], *Studies in Ancient Literary Theory and Criticism*, Crakow 2000, 82 con n. 24).



ficiale spiegazione di *toi*" *tropoi*" *uphretein*, espressione che, al v. 1432, condensa la *sophía* del giudizio di Eschilo. A me sembra che un'interpretazione sagace del v. 1432, fondata sulla rigorosa analisi delle valenze sviluppate dal verbo *uphretein*, sia venuta in anni recenti per merito di Richard Moorton (*Aristophanes on Alcibiades*, GRBS 29, 1988, 345-59, un contributo non considerato da Cannatà). Per la decodificazione dell'immagine, lo studioso recupera opportunamente, infatti, anche il basilare valore nautico del verbo (che significa, propriamente, «prestare servizio come rematore», «alle dipendenze di qualcuno», costruito con il dativo) e giunge così a dotare la *gnóme* di Eschilo di un pregnante senso politico: dopo la vittoria alle Arginuse, vanificata tuttavia dal conseguente processo e dalla condanna a morte degli strateghi vincitori, dunque in un momento di grave disorientamento per la polis, Eschilo proverebbe a indicare una praticabile, seppur rischiosa, via di uscita dall'*impasse*, individuando in Alcibiade la personalità, per quanto pericolosa e inquietante, in grado di guidare la flotta: «*Frogs* 1432 could be understood to mean that if the polis has reared a lion, a dangerous warrior like Alcibiades, then it is best to serve under him in the fleet» (354). E Moorton fa bene, credo, a rilevare una coerente omogeneità, nel pensiero di Eschilo, tra questo giudizio su Alcibiade e il consiglio finale sulla salvezza della città, fornito al v. 1465, «le navi una risorsa, i tributi un problema» (*poron de; ta;" nau", ajporian de; ton poron*)<sup>39</sup>.

La soluzione testuale adottata dalla maggior parte degli editori, i quali si trovano in imbarazzo nell'assegnare allo stesso personaggio due versi che sembrano speculari, prevede di espungere il v. 1431a (Dindorf, Coulon, Stanford, Marzullo) ovvero il 1431b (così Brunck e, in tempi recenti, Del Corno e Paduano): soluzione in entrambi i casi ingiustificata, credo. È irrilevante che il v. 1431b manchi nel Veneto e in qualche codice recenziore (A K<sup>ac</sup> E<sup>ac</sup> M<sup>ac</sup> Np1 Vb3): è facilmente spiegabile,

<sup>39</sup> Per l'attribuzione a Eschilo dei vv. 1463-65, e sulla loro pertinenza alla situazione politico-militare degli inizi del 405, vd. la mia nota critica a *Rane* 1435-66, in *Commedie di Aristofane*, II, 95-98. L'opportunità di tornare a servirsi dell'opera di Alcibiade agli Ateniesi si presentò concretamente quando, nell'estate del 405, l'intera flotta ateniese era radunata ad Egospotami, nel Chersoneso tracico, non lontano dalla dimora di Alcibiade: ma gli strateghi non tennero alcun conto delle sue raccomandazioni di spostare il campo in altra località (a Sesto, centro strategico sulla costa europea dell'Ellesponto); l'assalto della flotta nemica, guidata da Lisandro, fu improvviso e rovinoso: quasi tutte le navi catturate (si salvarono solo quelle di Conone e la Paralo) e i prigionieri uccisi (cf. Xen. *HG* 2.1.25-32; Plut. *Alc.* 37, *Lys.* 10-11). In conseguenza del disastro, Alcibiade fuggì con l'intenzione di recarsi alla corte del re di Persia; ma il soggiorno in Frigia, presso il satrapo Farnabazo, gli fu fatale (per le diverse tradizioni relative al suo assassinio, avvenuto per ordine di Lisandro o per regolamento di conti in una vicenda di adulterio, cf., ad es., Plut., *Alc.* 38-39, e vd., da ultimo, U. Bultrighini, *Diodoro e la morte di Alcibiade*, Syggraphé 7, 2005, 99-114). Fatto sta, osserva Plutarco, che «quando Lisandro li privò della libertà e affidò la polis al governo dei Trenta, gli Ateniesi si resero conto, ora che tutto era perduto, delle scelte non adottate per potersi salvare, si disperavano ripensando agli errori commessi, il maggiore dei quali era di essersi adirati una seconda volta [cioè dopo Notion] con Alcibiade [...] E tuttavia, in quella situazione, avevano una vaga speranza che, finché Alcibiade fosse stato in vita, la causa di Atene non fosse del tutto perduta» (*Alc.* 38.1-3).

infatti, l'omissione di uno di due versi contigui che terminano con la medesima parola (un caso documentato nel Veneto, del resto, anche per *Rane* 1324)<sup>40</sup>; di contro, il verso è saldamente attestato nel resto della tradizione aristofanea (a partire dal Ravennate) e in Plutarco, *Alcibiade* 16.3 (che lo cita in combinazione con il contiguo v. 1432, mentre omette il 1431a); insieme ai vv. 1431a e 1432, il v. 1431b è presente, inoltre, in *AP* 10.110 (con il lemma Αἰῖσκού ου) e in *Suda* ο 986, s 713 Adler<sup>41</sup>. E per quanto concerne il v. 1431a, l'immagine dell'allevare un cucciolo di leone (λεόντο" skumnon... treflein) risulta pienamente consona ad Eschilo, che l'aveva impiegata in una celebre similitudine del secondo stasimo dell'*Agamennone* (vv. 717 ss. εἴρευνεν δε; λεόντο" ἰνὸν νομοῖ" ἀγαλ ἄκτον οὐτ' ἄνθρω" ἀνὴρ φίλομαστον...) e, analogamente, in relazione ad una figura (Elena) inquietante e potenzialmente pericolosa per una città (Ilio)<sup>42</sup>. Dismessa l'arbitraria ipotesi di assegnare il v.

<sup>40</sup> Cf. Dover, *Frogs*, 372.

<sup>41</sup> Il solo v. 1431a figura, invece, nella raccolta del paremiografo Macario (6.71 = *CPG* 2.197.13). La infondatezza del rapporto tra questo passo delle *Rane* e i *Demi* di Eupoli - spesso postulato negli studi, sulla base di Valerio Massimo 7.2 ext. 7 - emerge chiaramente, spero, da quanto ho mostrato in un precedente contributo in cui mi proponevo di valutare la testimonianza plutarchea relativa ai vv. 1431b-1432 nonché quella di Valerio, che banalmente confonde le *Rane* con i *Demi*: *Aristophanis quoque altioris est prudentiae praeceptum, qui in comoedia introduxit remissum ab inferis † Atheniensium (ducem Ath. cod. Γ: Ath. <principem> ed. vet. : Ath. populo Gertz) Periclen vaticinantem non oportere in urbe nutrirī leonem, sin autem sit altus, obsequi ei convenire* (cf. *Le testimonianze dell'archaia nelle Vite plutarchee*, in I. Gallo [a cura di], *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarcheo, Pavia, 13-15 giugno 2002, Napoli 2004, 216-223); integrerei la bibliografia lì citata sulla questione con: J.W. Süvern, *Ueber Aristophanes Wolken*, Berlin 1826, 47-54 (la cui tesi della dipendenza del v. 1431a dalla commedia di Eupoli è rigorosamente confutata da W. Dindorf nella introduzione agli *Aristophanis fragmenta*, Lipsiae 1829, 25-37); Heiberg, *De locis nonnullis Ranarum*, 62; N. Pirrone, *Sul commento di Valerio Massimo ad un passo delle Rane*, A&R n.s. 6, 1925, 86-95; F. Cannatà, *Il leone e la città*, 273-74.

<sup>42</sup> Dal momento della sua pubblicazione, nel 1851, la correzione di J. Conington, λεόντο" ἰθὶν in luogo del tràdito λεόντα σὶνὶν, ha guadagnato tale credito da imporsi ormai come «one of the best emendations in the text of Aeschylus» (Ed. Fraenkel, *Aeschylus Agamemnon*, II, Oxford 1950, 338; cf. anche P. Judet de La Combe, *L'Agamemnon d'Eschyle. Le texte et ses interprétations: Agamemnon 2*, Lille 1982, 78-80). La problematicità del passo è ancora avvertita non sul piano critico-testuale bensì su quello interpretativo, soprattutto dopo l'uscita dell'articolo di Bernard Knox (*The Lion in the House*, *CPh* 47, 1952, 17-25 = B. K., *Word and Action. Essays on the Ancient Theater*, Baltimore-London 1979, 27-38) che ha individuato, accanto alla basilare identificazione di Elena con il leoncino, una molteplicità di altri sensi possibili per la similitudine, tutti focalizzati su personaggi coinvolti nello sciagurato destino che si abbatte sulla casa di Atreo: sicché la rovina che Elena procura può riguardare non solo Troia ma anche la casa di Menelao, e il cucciolo di leone può essere identificato, all'interno della catena di vendette che insanguina il *ghénos*, anche con Agamennone, con Clitemestra, con Egisto ovvero con Oreste (un'ampia discussione della tesi di Knox è in Judet de La Combe, *Agamemnon 2*, 60-77). Continua a vigere, tuttavia, la preferenza per Elena quale oggetto della favola (vd., ad es., F.R. Adrados, *El tema del león en el Agamenón de Esquilo*, *Emerita* 33, 1965, 1-5 = R.F. A., *De Esopo al Lazarillo*, Huelva 2005, 229-33), sebbene non manchino, ancora di recente, prese di distanza dall'*opinio communis*

1431a a un perduto dramma eschileo, nel *Verzeichnis* di Rau avrebbe dunque potuto trovar posto un riferimento alla ‘favola del leoncino’: in rapporto con il verso delle *Rane*, del resto, il passo dell'*Agamennone* era stato richiamato già da Gottfried Hermann<sup>43</sup>.

Gli ultimi editori delle *Rane* (Dover, Sommerstein e Henderson) hanno invece riesumato l'ipotesi, già ottocentesca, che i versi 1431a e 1431b rappresentino varianti redazionali, tra loro alternative, predisposte da Aristofane in occasione delle due rappresentazioni del dramma, la prima alle Lenee del 405 e la successiva replica<sup>44</sup> - sulla duplice messinscena ci informa, come è noto, una *hypóthesis* della commedia, che cita autorevolmente Dicearco<sup>45</sup>. Io credo, però, che si possa evitare il ricorso

(segnalo C. Nappa, *Agamemnon 717-36: The Parable of the Lion Cub*, *Mnemosyne* 47, 1994, 82-87, il quale rinnova il parere, che fu già di Demetrio Triclinio [cf. *schol. Tr. Ag.* 717d, 157 Smith], secondo cui il leoncino andrebbe identificato con Paride; invece A. Coppola, *Eschilo e il Leone*, *Athenaeum* 85, 1997, 227-33 coglie nella favola una allusione negativa a Pericle). Per l'immagine del cucciolo di leone, in tragedia, cf. anche Eur. *Suppl.* 1222-23 *pikroi gar aútoi" h̄xet̄k̄ekte-qrammenoi/ skumnoi leontwn, pol eo" ēkporq̄h̄tore"*, espressione che designa gli Epigoni dei guerrieri argivi, futuri conquistatori di Tebe.

<sup>43</sup> In una dissertazione, *De Aeschyli Danaidibus*, compresa nel secondo volume degli *Opuscula*, 333. Mi sembra eccessiva, in questo caso, la prudenza che porta Eduard Fraenkel a osservare che «There is nothing to show that the advice of Aeschylus in Ar. *Frogs* 1431 [...] alludes to the employment of the *aiho*" in the chorus of the *Agamemnon* and not rather to the underlying *aiho*" itself» (*Agamemnon*, II 342). Sulla scia di Hermann, molti commentatori hanno invece avvertito il richiamo, nelle *Rane*, al passo dell'*Agamennone*: vd., in particolare, Rogers, *Frogs*, 217; F.M. Cornford, *Thucydides Mythistoricus*, London 1907, 193-94; Dover, *Frogs*, 372 (per il quale non fanno difficoltà all'allusione le differenze che pure distinguono il contesto tragico da quello comico: «the point is different there - the lion, affectionate and attractive as a cub, is a serious threat as an adult - and certainly does not imply *toi" tropoi" uphretein*, but that kind of difference is not one likely to trouble a comic poet»); confrontano il v. 1431a con *Agam.* 717 ss., tra gli altri, anche Thiersch, *Ranae*, 273; van Leeuwen, *Ranae*, 208; Sommerstein, *Frogs*, 286; e Henderson, *Aristophanes*, IV 221 n. 140.

<sup>44</sup> Per una storia della questione relativa alla presenza di varianti redazionali nelle *Rane* si può utilmente consultare M. Sonnino, *Le strategie militari di Pericle e le Rane di Aristofane (Aristoph. Ran. 1019-1025; 1435-1466)*, *SemRom* 2, 1999, 77-79.

<sup>45</sup> *Arg.* I, rr. 28-29 Chantry: *ouftw de; ēp̄aumasq̄h̄ to; drama di a; thn ēp̄ aútw/parabasin, w̄ste kai; āpedidacq̄h̄, w̄t' f̄hsi Dikaiarco"*; a questo dato va correlata la notizia, contenuta in una anonima *Vita di Aristofane* (XXVIII 39-43 Koster = Ar. test. 1.35-39 Kassel-Austin), secondo cui il commediografo fu onorato dagli Ateniesi con una corona di sacro olivo per aver sollecitato, nella parabasi delle *Rane* (vv. 686 ss.), la restituzione dei diritti politici ai cittadini *átimoi*. I tre editori sopra citati datano la replica alle Lenee del 404: Dover (*Frogs*, 372), inoltre, attribuisce il v. 1431b alla prima edizione e il 1431a alla seconda (soluzione opposta a quella adottata da Rogers, *Frogs*, 217), mentre Sommerstein (*Frogs*, 285) e Henderson (*Aristophanes*, IV 221 n. 140) preferiscono non sbilanciarsi. La datazione della replica è tuttavia controversa, poiché non è esclusa una riproposizione del dramma, in versione sostanzialmente analoga alla prima, nell'ambito della stessa festa lenaica del 405 (Russo, *Aristofane autore di teatro*, 317 = *Aristophanes: An Author for the Stage*, 203) o comunque non molto tempo dopo (ad esempio alle Dionisie del 405: vd., tra

anche a questa soluzione, e non per una presa di posizione pregiudizievole sul problema delle varianti d'autore, ma perché ritengo che la scena acquisti maggiore efficacia drammaturgica proprio se contempla la contemporanea presenza dei due presunti 'doppioni'.

Negli *scholia vetera* si legge che esistevano copie della commedia nelle quali dopo il v. 1431a, concordemente assegnato a Eschilo, era segnata una *paragraphé*: sicché il v. 1431b era affidato ad uno dei suoi interlocutori, ma è incerto se a Euripide, a Dioniso ovvero al coro<sup>46</sup>. La soluzione di interrompere la risposta avviata da Eschilo (e poi completata dallo stesso tragediografo al v. 1432)<sup>47</sup> con la battuta di un altro personaggio mi pare, difatti, drammaturgicamente felice, e non tanto se si assegna il 1431b a Euripide (fatto intervenire, da Cantarella e Corbato, a correggere il rivale)<sup>48</sup>, quanto se si affida la rapida interruzione a Dioniso, secondo il suggerimento che, proposto da Hermann nella già ricordata dissertazione *De Aeschyli Danaidibus*, fu accolto, per primo, da Bernhard Thiersch nel testo della sua edizione delle *Rane* (272)<sup>49</sup>. Nel rispettivo giudizio su Alcibiade, Euripide è stato soprattutto chia-

gli altri, Del Corno, *Rane*, XI); H.-J. Newiger, *Gnomon* 71, 1999, 200 s. esprime forti riserve sia riguardo la posizione di Dover sia verso arrischiate ipotesi che rinviino la replica a dopo il 404.

<sup>46</sup> *Schol. vet.* 1431-1431bis (b) Chantry: εἴ τίσι μετα; το; πρῶτον παραγράφῃ; (Dobree, *Adversaria*, II 268: παραγγαγε VE: παραηγκε Q) γραφεται, ἡστε εἴηαι το; μεν πρῶτον ὁμολογούμενῳ Αἰσκούου, το; δε; ἐκῆ" ἀδῆλον τίνος: ἡ γὰρ Εὐριπίδῃ" δι' εἰστίν ἀποφθναμένο", ἡ δὲ Διονύσου", ἀγτί; <του> ἀκούειν ἐκεῖνου αὐτοῦ", ἡ δὲ ἔγνῳν καὶ; ταῦτα ἐπέξεργαζόμενος" το; παρὰ Αἰσκούου ἰεγόμενον, ἡ δὲ ὁλοκοροῦ'. VEQ(Ald).

<sup>47</sup> Dopo l'interruzione del v. 1431b, il v. 1432 continua e completa perfettamente, sul piano logico e grammaticale, l'idea enunciata al v. 1431a, che non è bene crescere in città un cucciolo di leone; e pertinente si rivela l'impiego del composto ἐκτρέφειν nella forma aoristica. Va osservato, infatti, che i codici di Plutarco hanno al v. 1432 δέκτρεφῃ ovvero δε; τρεφῃ; ma la forma aoristica, trasmessa dalla tradizione manoscritta di Aristofane, è senz'altro preferibile, ché «the aorist aspect with ἐκ- denotes the completion of a process» (Dover, *Frogs*, 372); l'importante valore rivestito dal preverbo ἐκ-, per la comprensione del verbo e dell'intero passo, è sottolineato anche da D. Del Corno, che traduce «allevare fino a completa crescita» (*Aristofane. Le Rane*, Milano 1985, 243).

<sup>48</sup> Cf. R. Cantarella, *Aristofane. Le Commedie*, V, Milano 1964, 214-15 (e anche la traduzione, «interamente riveduta», edita a Milano nel 1970, 639); C. Corbato, *Aristofane. Commedie (Gli Acanesi, Le Nuvole, Gli Uccelli, Le Rane)*, Novara 1973, 250.

<sup>49</sup> La dissertazione di Hermann risale al 1820 e fu poi compresa nel 1827 nel secondo volume degli *Opuscula* (333); in seguito lo studioso abbracciò la tesi atetizzante di Brunck, accompagnandola con l'ipotesi che i vv. 1431a-1432 potessero derivare da un perduto dramma eschileo, nel quale essi erano pronunciati da Elena ovvero da Cassandra a proposito di Paride (cf. *Non videri Aeschylum ἄλ' ἰου περσίνε σκρίψισσε* [1841], in *Opuscula*, VIII, Lipsiae 1977, 135-40). L'edizione di Thiersch fu pubblicata a Lipsia nel 1830. Successivamente, la proposta di Hermann e Thiersch piacque a F.W. Wagner, *Quaestionum de Ranis Aristophanis Specimen I*, Vratislaviae 1846<sup>2</sup> (apparso originariamente nel 1837), 9-24, secondo il quale Dioniso era spinto ad intervenire a causa della sua incapacità a comprendere il riferimento ad Alcibiade, ormai adulto all'epoca delle *Rane*, come a un «cucciolo di leone». Il 1431b era attribuito a Dioniso anche da Fritzsche (*Ranae*, 429-34), che però stampava Λεόντα come nome proprio, in conseguenza di una sua particolare esege-

ro, come Dioniso gli riconoscerà al v. 1434<sup>50</sup>; Eschilo, invece, esordisce con una immagine, «non bisogna allevare in città un cucciolo di leone», allusiva al celebre passo dell'*Agamennone* e tanto pregnante di significato da poter risultare enigmatica<sup>51</sup> e di tono quasi profetico<sup>52</sup>: oscurità e raffinatezza letteraria non certo alla immediata portata di Dioniso, il quale, come si è detto, sovente nel corso dell'agone interviene con battute banalizzanti e da incompetente *bomolóchos*, come qui: «soprattutto non si deve allevare in città un leone» (all'epoca della rappresentazione delle *Rane*, del

si del verso, di cui si dirà tra poco; l'interlocuzione e l'esegesi di Fritzsche sono condivise, peraltro, da Pernice (*Frösche*, 166, 210), da von Velsen (*Ranae*, 133; e, sulla base della sua edizione, anche da Radt, *TrGF* 3, T 120 91, e prima da A. Franchetti, *Le Rane di Aristofane*, con introduzione e note di D. Comparetti, Città di Castello 1886, 125).

<sup>50</sup> Vd. supra.

<sup>51</sup> Come sembrava già al compilatore dello scolio recenziere 1434b Chantry: sofw"] aipigmatwdw" thTrtrLvMt.

<sup>52</sup> È nota, ad esempio, la frequenza con cui l'immagine del partorire un leone ricorre in situazioni (risposi oracolari, sogni) che preannunciano la nascita di uomini di potere, solitamente proiettati ad aspirazioni tiranniche: si pensi all'oracolo delfico, riportato da Erodoto 5.92b.3 (Parke-Wormell nr. 7), che predice la nascita del tiranno Cipselo di Corinto: «Un'aquila è gravida tra le rocce, partorirà un leone forte e divoratore di carne cruda; fiaccherà le ginocchia di molti. Pensateci bene, Corinzi, che abitate intorno alla bella Pirene e alla scoscesa Corinto»; ancora Erodoto 6.131.2 (ripreso da Plutarco, *Per.* 3.3) narra che, pochi giorni prima della nascita di Pericle, la madre Agariste sognò di partorire un leone (vd. a riguardo B. McNellen, *Herodotean Symbolism: Pericles as Lion Cub*, ICS 22, 1997, 11-23; M. Vickers, *Aristophanes' Frogs: Nothing to Do with Literature*, Athenaeum 89, 2001, 189, non disgiunge dall'immagine leonina di Pericle l'interpretazione di *Rane* 1431a, dove Alcibiade figurerebbe come 'cucciolo del leone Pericle'); cf. inoltre l'accento, in Erodoto 1.84.3, alla storia del leone nato da una concubina a un antico re di Sardi, Meles (con il commento di D. Asheri, *Erodoto. Le Storie, Libro I: La Lidia e la Persia*, Milano 1988, 319, dove è ricordato un presagio orientale secondo cui «se una donna partorisce un leone, tale città sarà presa e tale re sarà incatenato»); Filippo il Macedone, secondo Plutarco, *Alex.* 2.4, qualche tempo dopo le sue nozze sognò di imprimere sul ventre della moglie un sigillo con l'effigie di un leone. L'immagine (su cui vd. dettagliatamente G.W. Dyson, *LEONTA TEKEIN*, CQ 23, 1929, 186-95) non è esente, peraltro, da riproposizioni parodiche, come mostrano il v. 1037 dei *Cavalieri* aristofanei, in cui Paflagone-Cleone legge l'oracolo che prefigura la sua stessa nascita («Vi è una donna che partorirà un leone nella santa Atene»), e il v. 514 delle *Tesmofoiazuse*, dove una vecchia esclama a un marito gabbato «un leone, un leone ti è nato» (in realtà, si tratta di un bambino *hypoballómenos*). Si noti che, nelle *Rane*, al momento di chiedere a ognuno dei due contendenti il proprio giudizio su Alcibiade, Dioniso premette che la polis *dustokei* (v. 1423; ed è significativo il riuso di una immagine, quella della città partoriente, attestata, ad esempio, nell'eglogia politica di Teognide: cf. Thgn. 39-40): Alcibiade è dunque frutto di un parto difficile per la città, e la sua assimilazione a un cucciolo di leone conferma la preoccupazione per la sua personalità inquietante. Plutarco (*Alc.* 2.2-3; *Mor.* 186d), inoltre, descrive una circostanza nella quale Alcibiade stesso, da ragazzo, si sarebbe equiparato ai leoni: alla recriminazione di un avversario per una sua scorrettezza durante una gara di lotta - «tu mordi come le donne» -, il giovane Alcibiade avrebbe risposto «no, come i leoni»; su questo aneddoto - che Plutarco cita a testimonianza delle caratteristiche salienti della personalità di Alcibiade, l'ambizione e il desiderio di primeggiare -, e in particolare sulla comparazione con i leoni si sofferma, da ultimo, T. Duff, *Plutarch on the Childhood of Alcibiades* (*Alk.* 2-3), PCPhS 49, 2003, 94-100.

resto, Alcibiade era ormai quarantacinquenne). E non è da escludere che, ad un livello meno superficiale, la battuta possa contenere una velenosa *pointe* contro una nota personalità pubblica. Come acutamente osservava Fritzsche<sup>53</sup>, infatti, il nome Lewn è incluso da Senofonte (in *Elleniche* 1.5.16) nell'elenco degli strateghi eletti per l'anno 406/405 in sostituzione proprio di Alcibiade dopo la sconfitta di Notion<sup>54</sup>; e lo stesso Senofonte (in *Elleniche* 1.6.16) ricorda che Leone era, con Erasinide, insieme a Conone quando questi fu bloccato dallo spartano Callicratida nel porto di Mitilene. Diversamente dallo stratego Erasinide, tuttavia, nella tarda estate del 406 Leone non prese parte alla battaglia delle Arginuse - «la battaglia per la vita» (τῆν περὶ τῶν κρεῶν), come è definita in *Rane* 191 - o perché era rimasto con Conone ovvero, come gli storici moderni ritengono più probabile, perché era stato catturato dagli Spartani in mare aperto, mentre tentava di allontanarsi da Mitilene<sup>55</sup>: quanto bastava

<sup>53</sup> *Ranae*, 429-34 (e vd. n. 49). Nel commento del 1845 Fritzsche modificava sostanzialmente la interpretazione del passo fornita in un precedente lavoro (*Commentatio de duabus personis Aristophaneis*, in *Acta Societatis Graecae*, edd. A. Westermann-K.H. Funkhaenel, I, Lipsiae 1836, 149-54), in cui sosteneva la necessità di espungere il v. 1431a, convinto - sulla base, però, di una non persuasiva ricostruzione dello *schol. vet.* 1431-1431bis(b) Chantry (cf. n. 46) e di Val. Max. 7.2 ext. 7 (cf. n. 41) - che si trattasse di un verso autenticamente eschileo, mutuato peraltro anche da Eupoli nei *Demi* e infine accidentalmente inglobato nel testo delle *Rane*.

<sup>54</sup> L'elenco di Senofonte comprende Conone, Diomedonte, Leone, Pericle, Erasinide, Aristocrate, Archestrato, Protomaco, Trasillo e Aristogene (per altri dettagli, vd. la nota seguente). Leone è stato identificato (cf. *LGNP* II nr. 5) con l'omonimo stratego del 412/11, «tenuto in onore dal demo» (Thuc., 8.23-24, 54-55, 73), e, dubitativamente, con Leone di Salamina, nota vittima dei Trenta (*LGNP* II nr. 66). L'opinione di A. Andrewes e D.M. Lewis (*Note on the Peace of Nikias*, *JHS* 77, 1957, 179 n. 10) che egli andrebbe identificato anche con il padre di Pantaleon e dell'accusatore della decima orazione lisiana (stratego in più occasioni, ucciso dai Trenta), difficilmente rende conciliabile l'affermazione di Lisia 10.27 - secondo cui costui mai cadde in mano nemica - con l'ipotesi che Leone fu catturato dagli Spartani nel 406 (l'incongruenza è rilevata da D.M. MacDowell, *Andokides. On the Mysteries*, Oxford 1962, 133).

<sup>55</sup> Erasinide, invece, sarebbe sfuggito agli Spartani a bordo di un'altra nave che, diretta verso l'Ellesponto, riuscì a raggiungere Atene (cf. Xen. *HG* 1.6.19-22); di conseguenza, egli combatté alle Arginuse e fu tra gli strateghi condannati a morte con l'accusa di non aver soccorso i naufraghi in occasione della battaglia. Gli Ateniesi, infatti, destituirono gli strateghi del 406/5 (salvo Conone: cf. Xen. *HG* 1.7.1); di coloro che avevano partecipato alla battaglia, sei furono giustiziati dopo il loro rientro in Atene e dopo un processo sommario: Pericle, Diomedonte, Aristocrate, Trasillo, Erasinide e Lisia (Protomaco e Aristogene non rientrarono affatto e furono pertanto condannati in contumacia); cf. Xen. *HG* 1.7.2; Philoch., *FGrH* 328 F 142 *ap. schol. vet. Ar. Ran.* 1196a Chantry; Diod. Sic. 13.101.5, dove però mancano i nomi di Erasinide e Diomedonte ed è erroneamente menzionato un Calliade. Che Lisia avesse preso parte alla battaglia è confermato da Senofonte (*HG* 1.6.30); ciò che sorprende, invece, è trovare il nome Lusaniῶν, al posto di Leone, nell'elenco degli strateghi del 406/5 presente in Diodoro Siculo 13.74.1; un dato, quest'ultimo, che impone due ipotesi: o Senofonte, in *Elleniche* 1.5.16 e 1.6.16, menziona erroneamente Leone in luogo di Lisia (come ritengono Ch. Fornara, *The Athenian Board of Generals from 501 to 404*, Wiesbaden 1971, 70 n. 124 e R. Develin, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989, 179), ovvero fuorviante è il Lusaniῶν (forma evidentemente alterata di Lusiiῶν) di Diodoro. È

per essere esposto all'ironia in una commedia lenaica del 405, anche grazie a un nome proprio che poteva suonare antifrasticamente comico rispetto alla condotta bellica, non proprio da 'cuor di leone'<sup>56</sup>.

Università di Bari

Piero Totaro

probabile che Lisia sia subentrato nel collegio degli strateghi in sostituzione di Arcestrato, dopo che questi, come attesta Lisia 21.8, morì a Mitilene. Per questa ricostruzione vd., di recente, W.J. McCoy, *The Identity of Leon*, *AJPh* 96, 1975, 187-94; G. Németh, *Der Arginusen-Prozeß*, *Klio* 66, 1984, 51-57; P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1993 (con *Select Addenda*), 423; L. Canfora, *La storiografia greca*, Milano 1999, 185-222.

<sup>56</sup> Che il v. 1431b, *mal ista men leonta mh, in pol ei treifein*, fosse potenzialmente capace di veicolare una non benevola allusione a Leone ritiene, di fatto, anche Sommerstein (*Frogs*, 285-86), il quale, però, come si è detto (vd. n. 45), ritiene il verso una variante redazionale, alternativa al 1431a; e, proprio sulla base di questo presupposto, elabora un'idea diversa da quella da me presentata, ipotizzando che Aristofane non avrebbe riproposto la coppia 1431b-1432 nella seconda edizione della commedia, alle Lenee del 404, per timore che il v. 1431b potesse suscitare il risentimento di Leone, il quale dunque «may have been repatriated by Lysander in summer or autumn 405 (cf. Xen. *Hell.* 2.2.2)» - qui lo studioso riprende una ipotesi di McCoy, *The Identity of Leon*, 194 - «and been in Athens, and politically active, at the time of the second production of *Frogs*».